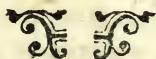
L'EVANDRO
TRAGEDIA
DI FRANCESCO BRACCIOLINI.

ALL'ILLVST.mo E REVERENDISS.mo SIG. IL SIG. CARDINALE BARBERINO.

Prefetto della ſegnatura di Giuſtizia, & Legato di N. S. a Bologna.

SECONDA EDIZZIONE.

IN FIORENZA. 1613.
Appreſſo Giandonato, e Bernardino Giunti, e Compagni
Con licenza de Superiori.

ILLVSTRISSIMO E REVERENDISS. SIG. E PADRONE COLENDISS.

NON è alcuno, che meglio di V. S. Illuſtriſsima ſappia, che ſia Tragedia, e però meglio di qualunque altro puo ella giudicare fino a qual ſegno arriui queſta mia prima. Seguiteranno dopo lei alcune altre, delle qua-

li è già formato il primo getto, e non mi ſpauenterà punto la dura fatica della lima ſe da V. S. Illuſtriſs. me ne ſarà dato animo, e ſpero nell'innata ſua benignità, & humilmente la ſupplico, a tormi, ò darmi cuore, ond'io per l'innanzi, ò con miglior conſiglio mi riposi, ò più francamente camini. Preſuppongo pur tuttauia d'ottener da lei i medeſimi fauori, e che la gentilezza del ſuo grand'animo verſo i minimi ſeruitori non ſi cangi per tempo alcuno, ben che ſi ſiano in lei congiunte, Merito, Virtù, e fortuna, in modo che quelle ogn'altro che viua le habbiano poſpoſto, & queſta non le anteponga neſſuno. Io dedico à V. S. Illuſtriſsima, queſta mia primitia nel genere Tragico, anzi più veramente parlando reſtituiſco a lei quel che è ſuo. E noto al Mondo hormai, che quanto io poſſeggo, ò de beni dell'animo, ò della fortuna mi vien da lei, onde però è douuta rendita, e non dono il mio, e quaſi illegittima alienatione, tutto quello, che da me altroue, che al ſuo principio è riuolto. E ſenza più humiliſsimamente la riueriſco, e la ſupplico a con

ſeruarmi

ſeruarmi quel ſeruitore, che m'ha fatto il fauor di V. S. Illuſtriſs, & meritato in qualche parte la mia deuotione. Dio Noſtro Signore la feliciti. Di Piſtoia alli 29. di Ferraio 1612.

Di V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs.

Humiliſs. deuotiſs. & obligatiſs.

Franceſco Bracciolini.

Persone che parlano nella Tragedia.

Orontea figliuola di Norandino.
Nutrice
Euandro Re di Lodicea
Norandino Re di Damasco
Nicastro suo Consigliero
Eulalia ancella di Orontea
Custode di Norandino
Darete custode delle porte della Città
Nuntio
Arnaldo Capitano
Choro.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Nutrice. Orontea.

NV. *SCIVGATE, Orontea le belle luci.*
Da così amare lacrime, che morte
Per le querele altrui nulla si piega,
E'l souerchio dolor ne' petti humani
Cresce taler, sì ch'ei non pure adombra
Ma spegne ancor d'ogni ragione il lume.

OR. *Nutrice mia, che mi porgesti il sangue*
Col proprio latte, e col tuo sen la vita,
Fammi ancor questo don lascia ch'io pianga
E pianga sì, che se n'asciughi, e resti
Senz'alma e senza humor l'arrida spoglia
Perduto hò mia sorella, anzi perduto
Hò di me stessa la metà più cara,
Anzi me stessa pur morta con lei;
Nell'vtero medesmo ambe concette
Pria compagne che nate, e pria congiunte
Fummo, che viue, ed'io rimasa hor sola
Che son più senza lei? dimmi pur dimmi
Con seco estinta, omai tremando parmi
Premer con morto piè la terra, e sento

Corrermi vn giel per ogni vena al core;
Veggio douunque mai gl'occhi riuolgo
Disegnarsi il terren d'ombre di morte,
Raccapricciomi tutta, e sulla fronte
Di gelato sudor correr mi sento
Stille mortalì, e rabbuffarsi il crine.

NVT. Son timori Orontea vili, ed'indegni
D'alma qual'è la tua reale e grande,
Lascinsi all'altre alla conocchia nate
Se tu nata all'impero, e sola hor sei
Rimasa à Norandino vnica figlia,
E del bel regno di Damasco herede:
Onde cura più degna assai ben fora
Volger la mente à regger bene il freno
Delle genti soggette. Ecco la spada
Vedi che'l Rè nemico omai depone,
E pace chiede á te pensar conuiene
Se deggia farsi, e con quai nodi e quali
Condizzioni, e ben'à tè fia questa
Più giusta cura, e spauentarsi in vano
Lascia ai fanciulli, e vaneggiar tremando

OR. Deh sia pur ver che vanamente io tema,
Ma non è sempre in vano il van timore.
Egro che del morir seco pauenta
Ha mortal segno, e l'anima tal'hora
Del futuro suo mal certa indouina
Pria, che giunga l'offesa, anco la sente
Nell'appressarsi. e' se n'affanna ed'ange,

Così

Così l'aer cangiarsi anzi la pioggia
Sente e l'annunzia il mattutino augello
Che'l mondo sueglia, e lo richiama all'opre
NVT. Ben mostri tù, che dalla tomba hor vieni
Si delle oscure imagini di morte
Rimani impressa à guisa pur del ciglio
Ch'alla spera del Sol drizzò la vista
E poi douunque ei si riuolga e giri
Dall'alto lume abbacinato ancora
Le macchie d'or per lungo spazio vede
Ma non furono à caso al vicin bosco
Tra i sacri orror di sequestrate piante
De gl'aui antichi tuoi l'ossa sepolte,
Separarsi da i viui i morti tuoi
Perche di lor più non si pensi, e solo
Rammemorando, il ben oprar s'imiti,
Son passati i defunti, han terminato
Questo breue, mortal, duro viaggio,
Ch'à nome vita, e non può più di loro
Volgersi vn passo, o ricalcarsi vn'orma,
Non più dunque pensar: mà loda e passa
Hor così voi togliete via, togliete
Le cure infauste, e in quella vece il core
Volgete á celebrar felici nozze
Come, il regno dimanda, e come brama
L'antico padre, e saneraui intanto
Quest'allegro rimedio il cor dolente.
OR. Repentino passaggio, in vn'istante

Dalla

Dalla morte alle nozze? il Ciel non cangia
In vn momento sol nel chiaro giorno
L'oscura notte e v'interpon l'aurora
NVT. Aurora è cosa lieta, e fin d'orrore,
Cosi lieto pensier cominci in voi,
Che vi porti col tempo vn dì sereno
Che mai non giunga al tramontar del Sole.
OR. Che fia non sò quando pur tempri il tempo
La pena mia, non sò, prender consorte
Che mi dia'l padre, e dar l'imperio altrui
Di me stessa e del regno, a tanta cura
Non è tempo hora.
NVT. E sempre tempo o figlia
Quel che molto rileua a pensar prima,
Ma dubito ben'io che vi distoglia
Qualche nascosa à me nuoua cagione
Dal diuisarne, ond'io mi lagno vosco
E chieggio al latte mio, chieggio a tant'anni
D'amoroso seruirui e custodirui
Che non si faccia alla mia fede oltraggio
OR. Dubiti saggiamente e giustamente
Dimandi, horsù ch'io son contenta, ascolta
Ma se mai ti fù caro, e se bramasti
Piacermi, e farmi noia à te fù greue,
Guarda il secreto mio, che fin qui sempre
Ho portato nel cor gran tempo ascoso
E creder hora alla tua fè m'arrischio.
NVT. Questo Ciel prima, e questa muta terra

Met-

Metteran lingue, e formeran parole
Che la mia parli, e cosi figlia io giuro;
Per questo sen che t'ha nutrita in fasce
E per tè ch'ei nutrì, più cara assai
Dell'aura ch'io respiro, e della luce
Ch'appaga gl'occhi miei.

OR. *Taci, ed ascolta*
Come tu sai continouò mio padre
A bandir sempre ad ogni quarta Luna
Nella nostra Città la giostra vsata
Per la dolce memoria dell'orrore
Ch'egl'hebbe à sopportar nell'empia tana
Ben quattro mesi á liberar dall'Orco
La genitrice mia bella Lucina.
Continouò, ne l'interroppe mai
Calor di guerra, e l'auuersario quasi
Fusse concorde à celebrar la giostra
Giammai non ruppe a' viandanti il passo
E venian franchi à dimostrar valore
Caualier paesani e pellegrini,
Tra quali vno arriuò di poco, e l'anno
Fornito (holl'io da dir?) che si leggiadro
Apparue a gl'occhi miei che per lor fede
Nulla cosa mortal fù mai simile.
Dolce ferocità negl'atti schiui
E generosi suoi si viua forza
Di temere ed amar faceano insieme;
E trasparia si caramente altera

Da

Dal magnanimo gesto, e dalle belle
Fattezze a marauiglia elette, e nuoue
Vna nobile sua disprezzatura
Che'l facea singolar dall'altra gente,
Ch'io rimirando al portamento al moto
Tutto suo, tutto raro, e non trouando
Cosa fuor ch'ammirabile è sourana,
Tra me dissi souente, ò che natura
Impara à far qua giù cose celesti
O che prendesi il Ciel nuouo costume
D'esercitare i suoi campioni in terra.
E pur mirando all'ammirabil proue
Nella ferocità sempre più belle
A poco a poco io mi sentì di lui
Nascer vaghezza internamente al core,
Ne piacendomi pur: ma vagheggiando
Pur lui, pur solo, e non battendo altroue
Giammai palpebra il Caualier non mosse
Più lancia poi, ne raggirò più spada
Ch'io non sentissi (io'l dirò pure) amante
Per le viscere mie passarla ignuda.
Combatteua il guerrier chiuso nell'armi
E tenea bassa la visiera, ond'io
Cercando in van di rimirarli il volto
Giammai nol vidi (o nuouo caso) e senza
Veder l'amai senza mirar m'accesi.
Marauiglie d'amor, taccia chi vuole
Che sia bellezza, elezione, o senso

Vso, ò

Vſo, ò piacer che le ſue fiamme deſti,
Ch'io pure (e pure è ver) d'armi ſtraniere
Bellezza inuolta è immaginato oggetto
Non conobbi, ed'amai non vidi, ed'arſi.
Gioſtr'egli intanto, io da lui pendo, ed'eſſo
O ſia pur ch'io li piaccia, o che li piaccia
Piacere a me, di che s'accorge, moſtra
(Mà però ſenza mai leuar l'elmetto)
Voglie corriſpondenti à deſir miei.
Cade à ſpegnerſi intanto il Sole in mare,
Ch'a me parue cangiaſſe il corſo in volo
E ſi parte il guerrier dallo ſteccato
Vincitor glorioſo, e via ne porta
Dal padre il premio, e dalla figlia il core
Fece oſſeruare il genitor chi fuſſe
Lo ſconoſciuto Caualier che ſeco
Portonne via le conquiſtate ſpoglie,
E ſenza dubbio ritrouò ch'er'egli
Euandro il nobil Rè di Lodicea
Per antiche cagioni al ſangue noſtro
Duro auuerſario e vincitor nemico.
NVT. Pericoloſo ardir: ma qual cagione
Con tanto riſchio à venir qui l'induſſe.
OR. Vaghezza giouenil fu di vedermi
Simil d'aſpetto alla ſorella eſtinta,
Si che'l padre tal'hor con dolce errore
L'vna preſe per l'altra, o forſe il moſſe
D'anima generoſa impeto altero.

Che

Che non può, che non osa vn core auuezzo
Alle vittorie, a souraſtar pugnando,
E da virtù magnanima e ſicura
Fatto dominator d'ogni fortuna?
E forſe ei venne à rimirar per entro
Queſta Città, ch'ei fuor combatte e prem
E che, che fuſſe ei pur ci venne, ed'io
Preda del vincitor rimaſi auuinta
Di nodo indiſſolubile.

NVT. Ma quando
V'accorgeſte d'amar mortal nemico,
Come non ammorzò l'odio natio
L'amor nouello

OR. Anima tù ch'erraſti
Tu mio miſero cor, voi mal corretti
Miei focoſi penſier mie voglie ardenti,
Siatemi teſtimon s'allora io fei
Forza a me ſteſſa à liberar la mente
Dalle tiranne paſſioni, e quanto
Più le catene mie diſcior tentai
Tanto le ſtrinſi più, ne quell'affetto,
Che nacque in me ſenza ragion, poteo
Spegnerſi con ragione, anzi pur come
Oppoſto à troppa piena argine frale
Ruppe l'affetto ogni conſiglio, e quindi
Torbide fuor precipitar le voglie,
Ma perche vò Nutrice mia ſcuſando
L'errore? errai s'amore è colpa, e s'ella

E col-

E colpa da ſcuſar, mi ſcuſi amore
Le reciproche fiamme intanto in noi
Crebbero eguali, e s'auanzar ſi ch'elle
Ardendo, e lor d'imperioſo foco
Altro non voll' io più ſe non piacerli
Ne coſa più, che a me ſpiaceſſe, ei volle,
E queſta è la cagion ch'ei ſi ritraſſe
Da moleſtare il genitor con l'armi,
Con cui fin hor ſe nol teneua à freno
Il noſtro amor ſicuramente haurebbe
Deſolato Damaſco, e tolto al padre
L'antico regno e la corona e'l manto
Creſciuto indi l'amor, come poteua
Io negarli la fede? Innamorata
Donna negar ciò che l'amante chiede
Queſt'è impoſſibil coſa, e chi vuol creda
Pure à talento ſuo, ch'io per me credo
Ch'o non s'ama da ſenno ò non ſi niega,
Ed'io la chieſta fe non li potei
Negare, e gl'ho promeſſo anzi ben mille
Volte morir che'l marital mio letto
Venga à premer con meco altri ch'Euandro
Spero che'l genitor con eſſo in pace
Da lui benificato vn dì ritorni,
Ond'ei conſenta a i deſir noſtri il fine,
O uer che dall'etade oppreſſo, e carco,
Com'ogn'altro mortal cedendo al fato
Libera à me la volontá rimanga

Di

Di maritarmi, e vò paſſando intanto
Noioſamente addolorata, i giorni.
E tù Nutrice mia vò che ſecondi
I miei deſir che variar non ponno.
Il Ciel che con altr'ordine diſpone,
Che non faccian noi quì l'humane coſe
Mi congiunge ad Euandro, il padre io ſpero
Non ſaprá, non potrà, quantunque voglia
Tormi a ch'il Ciel mi dona, e ben puot'egli
Mente cangiar ma non mutarſi il Cielo

NVT *Gran coſe odo di te, ne le ſecondo*
Ne le contendo ancor figlia, che queſto
Non mi concedi tù, quel non debb'io,
Ben tacerolle; e pregherò che'l Cielo
Che vuoi far tù delle tue voglie autore
Per più dritto ſentier lo ſcorga e regga.
E l'intelletto tuo riſchiari, ò quanto
Cieco è l'error ch'ogni ſuo lume appanna.

OR. *Nutrice è l'amar molto vn veder poco*
Queſt'io mel sò, ma per mirar la piaga
Ch'altri s'è fatto, il mal però non ſana,
Pur penſerò maturamente il meglio
Quanto poſſa penſar chi'l foco ha'n ſeno.
Tù ne reali alberghi omai t'inuia
E le donzelle al mio ritorno appreſta
Ch'io ti ſeguo d'appreſſo

NVT. *Io v'vbbidiſco.*

SCENA

SCENA SECONDA.

Euandro in habito di Damasceno.

RIFVGGE il piè dall'odiosa terra
Ch'io premo, auuersa al chiaro nome mio;
E pur lo spinge a suo mal grado il core.
In questa io passo, oue giurai che pietra
Non rimanesse soura pietra, e quinci
Vommene esposta e volontaria preda
Soletto errando a miei nemici in forza;
O mal contra bellezza addirizzate
Armi di Marte, vn guardo sol che spiri
Da due begl'occhi placidi e soaui
Vince ogni forza, ogni potenza abbatte,
Io ti vincea Damasco, e già tremanti
Vacillauate voi battute mura
Dalla mia destra, e si vedea già mossa
Per douer solleuarsi oscura, e folta
Dalle ruine tue sorger la polue,
E chi ti guarda e ti conserua inuitta?
Macchina forse, o ben fondata torre,
Fossa profonda, o su le mura eccelse
Di ferro o foco i difensori armati?
Questo nò, ma virtù semplice, e sola
Di due luci amorose, e d'vn bel viso.
O tra ruuide ortiche e dure spine
Di seluaggio terren candida rosa
Nata perch'io ti colga, e non m'affreni
Per si bella cagion rischio o puntura:

Io mi t'appresso, e'l suol premo col piede
Ch'arder già volli, e disertar col fuoco,
A te vengo Orontea, tu non consenti
Meco venirne a' prieghi miei lontani
Ben'è ragion che ti ritenga à freno
Dura legge d'honor, ma non si dura
Che non la franga amore in cui fidando
Vengh'io medesmo a supplicarti, e spero
Che più di ogni spedita, e pronta lingua
Persuada in amor vista d'amato,
E s'io da tè quant'addimando impetro
Qual fù sì bella, e gloriosa preda
Giammai come la mia? nel patrio lido
Menar colei, che contro a me difende
La sua cittade, e com'io vinco armato
Vincer inerme ancora, e trarre auuinta
La vincitrice mia, lei, che combatte
Con le forze d'amor, preda d'amore.
Ma s'ella ò men feruente amando, o pure
Vaga d'hauer com'ogni donna suole
Chi l'ami, e chi la serua amar fingesse,
E mi scoprisse alle nimiche genti
Amante inuolator venuto a lei
Che sarebbe di me? forse Orontea
Ad hauer col bel viso a morte tratto
Suo nimico mortal sola sarebbe?
E qual commesso hauria colpa maggiore
Ella d'hauermi vcciso, o d'essermi io
Folle fidato a miei nemici in mano?
Ma che meco diuiso? o che ricerco

Da me consiglio amando? amor l'impero
Ha nelle voglie altrui libero e sommo
E se fien di ragione, ò d'altro affetto
Stringe l'arbitrio suo l'amore opprime,
E prima si vedran miste col Sole
Risplender l'ombre, ed'ombreggiar la luce
Che'l consiglio e l'amor veggiansi insieme
Parta dunque il consiglio e s'amor vuole
Ch'io non pensi tant'oltre il cor non pensi
Che s'ei pensa non ama, e se non ama
Torni. e s'egli ama vada, è d'amor legge
Ch'in amor non s'attenda altro ch'amore,
Ecco della mia donna il grande ostello,
Tra ministri e tra serui anch'io ben posso
Rammescolarmi incognito e furtiuo
Per farmi inuolator del mio bel sole.
Stanno eletti guerrier tra queste mura
Con l'armi e col valor nascosi e pronti
Per mia difesa, e tutto il campo e posto
In agguato non lungi a quest'alberghi
Per raccor me con la mia preda insieme
Ma vie più che nell'armi ancor mi fido
Nel mio Nicastro, a Norandin si caro
Ch'ogn'ascoso pensier comparte seco
Non s'attrauersi a miei disegni il Cielo
Che forsi anzi che'l di ceda alle stelle
Anco trarrò la cara merce in porto.

C H O R O.

NElla parte dell'alma oue si brama
Il ben che piace a conseguir non duro

Sorge vn affetto Vniuersale e puro
Che col nome d'amore il mondo chiama,
Nasce sì fatta brama
Dall'amabile oggetto ou'ella intende
E si muoue e s'accende
Nel moto suo, pur come al sol diretto
L'vnico augel che si percote il petto,
Amor nel vero ò falso ben riuolto
Nel core ò buona ò rea fa la radice,
Stabile sì che sueller poi non lice
Dal petto il seme onde fu pria raccolto,
Però conuien' che molto
Si guardi al cominciar che cosa piaccia
Prima che se ne faccia
L'impression dell'amorosa voglia
Che durissima cresce e fral germoglia
Prima che'l ben che ci diletta aggradi,
Sciolgansi a lui dell'apparenze i veli,
E tutto quel che si nasconda ò celi
All'acuto veder s'apra e di rado,
Tentinsi prima i guadi
Ch'altri si immerga, e non si creda a quello
Ch'ha sembianza di bello,
Che gl'aspetti tal hor mendaci sono
E la proua del bello e sola il buono
Spesso vn bello apparente vn danno certo
Seco ne mena, hor non s'appelli amante
Chi segue lui, ch'amor non al sembiante
Si riuolge del ben falso ed incerto,
Ma conoscere aperto

Vuol

Vuol tutto quello, amor che l'innamora
Poi conosciuto allora
Sen'infiamma di lui l'auida face,
Ma se non si conosce il ben non piace.
E pur senza mirar quel che s'asconda
Il disio corre alla bellezza esterna
E si rattien senza mirar l'interna
Nella fascia mortal che la circonda
Chiamisi voglia immonda
Che non è questo amore, amor altrui
Comparte i pregi suoi
E quale ha'l cor si fattamente impresso
Per piacer a se solo ama se stesso.
Dell'intelletto il vero amore e figlio
Madre è la volontade, e la ragione
Casta nutrice, e gli son doppio sprone
Per lo dritto sentier senno e consiglio
Ma quel ch'auido ciglio
Cieco ministro al cor porgendo alletta
E passion diletta
Si diuersa da lui ch'alle sourane
Cose ei si volge e in fango ella rimane
Prima dunque si miri
Prima ben si conosca e poi si chiami
Altri amador se veramente egl'ami.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Choro, e vno de custodi di Norandino.

CHO. C*He sia quel suon che ne reali alberghi*
Odesi d'improuiso orribil tanto?
Ma ecco inuerso noi venir con volto
Pallido si ma lieto vn de custodi;
Raffrena l'orme e narra a noi felice
Qual mischiato rumor di grida e d'armi
La dentro s'ode, e qual cagion l'hà mosso
CVST. *Nel palagio reale il Rè nemico*
Di false spoglie astutamente auuolto
Habbiam trouato e preso, e la cagione
Che l'habbia indotto a questa sua suentura
Per certo non si sà ma ben si crede
Ch'altro non sia ch'amore,
CHO. *E che non puote*
In vn'anima grande il suo gran foco?
Ma se graue non t'è come ei fu preso;
Narraci appieno
CVST. *Ei d'vna sala entrato*
Era nell'altra, auuiluppato e misto
Con la turba de serui, e de ministri,
Senza che pur nessuno hauesse a lui
Chiesto del suo venire, ei d'humil panni
Era vestito, e nelle corti a quelli

Si

Si bada sol che di bei fregi adorni
Quasi augei di Giunon superbi e vaghi
Spiegan la pompa dell'occhiute piume,
Alla virtù che di se stessa adorna
Non vuole altro che se fregio ò coltura
Alcun non è che ponga mente, adunque
Non fù notato in quelle spoglie Euandro,
E giá fatto vicino alla secreta
Stanza della Regina accortamente
Vista facea di riguardare attento
L'ammirabil figure onde la sala
Da mano industre era dipinta intorno,
E ponea mente pur se mai lasciaua
Della Regina incustodito il varco
Il vigile portiero; ed ecco il tempo
Vede opportuno, oltre si spinge e passa.
Ma doue ei ritrouar credea soletta
La vergine Orontea, trouò con essa
L'antico padre, e senza far parola
Volse confuso e sueturato il piede
Alla per lui mal caminata porta.
Ma Norandin che di quell'atto s'era
Accorto, a me fa cenno, ed io guardingo
Vommi appressando e'l trauestito aperto
Conosco essere Euandro, all'hor m'inuio
Studiando il passo, oue più schiere armate
Guardan le soglie del palagio altiero,
E le dispongo ai passi, indi m'affaccio
E scuopro a loro il trauestito Euandro
Ed ecco il rumor grande alto si leua

E tutte addosso a lui si spingon l'armi;
Ed egli immantinente il ferro tratto
Dal fiancho oue pendea tra panni ascoso;
Si ritira in vn'angolo e si pone
Con franco quore a conseruar da tanti
L'affrontata sua vita il suon dell'armi
Fa che si leui Norandino, e ratto
Muoue al tumulto, e sulla porta seco
La vergine Orontea ne viene anch'ella
Onde veduto il suo diletto Euandro
Giá discoperto, e circondato, e fatto
Di mill'aste pungenti vnico segno
Poco mancò che di dolor non cadde,
Discolorossi il suo bel viso e vinte,
D'amoroso timor si dileguaro
Le matutine sue rose natie
E rimase in lor vece oue fioriro
Gelida e sola a biancheggiar la neue
Volea parlar ma non haueat ant'aura
Che formasse la voce, e da sui labri
Si disciogliesse interamente il suono
Pur tanto si sforzò che fioca espresse.
Questa parola sol. non l'vccidete
Euandro a quel parlar gli occhi riuolse
Nella sua donna in guisa tal ch'apparue
Manifesto a ciascun'esser lei sola
Per cui veniua e li piacea la morte,
E per mirar ne suoi begl'occhi quasi
Il difendersi più posto in oblio
Poco mancò ch'ei non lasciasse il core
(Che i begl'occhi ferian) passar dal ferro;

Ed io che tanto amor vidi ſcoperto
Ch'io ſcoperſi quel rè mordei me ſteſſo.
Alla parola d'Orontea gran parte
Dell'armi ſi fermaro, e tutte ancora
Ben ferme ſi ſarian ſe non che'l padre
Adirato ver lor ſi volſe e diſſe
Vccidetelo pure. A queſto alzando
Più la voce Orontea; me me ſoldati
Vccidete più toſto in me feriſce
Chi lui feriſce, e chi difende lui
Difende me, più della lingua il core
Parlaua in Orontea con queſte note,
Che tanto hebber virtù, che furo alcuni
Che per piacer a lei volſer ben toſto
D'Euandro alla difeſa il petto e l'armi;
E tanto aiuto era per lui riuolto,
Che del palagio vſcir ſicuramente
Potuto haurebbe, e di Damaſco inſieme
CHO. E chi'l ritenne
CVST. Ei raffrenò ſe ſteſſo
Di ſuo proprio volere, quell'inuitta
Anima generoſa diſdegnando
La propria vita, e di ſaluarla ad onta
Del genitor della ſua donna vdite
Reale atto magnanimo, e non mai
Sotto i raggi del ſol viſto ſimile,
Vaſſene a Norandino, è porge a lui
Per la punta il pugnale è dice i tuoi
Combatton qui per la mia vita, io voglio
Che determini tù la lite loro,

Ecco

Ecco il ferro, e la vita, e così detto
A lui s'arrende, e non fa più difesa.
E vi fù chi pensò che verso lui
Del magnanimo Rè di Lodicea
Atto si liberale, e sì cortese
Temprar douesse a Norandin lo sdegno;
Ma tal'hor cortesia non che lo spenga
Vie più l'accende, il nostro re comanda
Che s'incateni Euandro, e mostra al fiero
Sembiante incontro a lui d'odio ostinato
Animo inuiolabile, e costante.
Ma ecco vscir del gran palagio fuore
Il Rè medesmo ond'io m'arretro, e taccio.

SCENA SECONDA.
Norandino, & Euandro.

NOR. *VEdi ch'al laccio pur cadde la belua*
E se medesma in duri nodi auuolse.
Benda le menti il Ciel quando al castigo
Vuol por la mano, e la percossa scende,
Più amara à ferir quanto più tarda.
Hor voi ministri attenta cura habbiate
Che non si sciolga il reo nemico, e poscia
Conducetelo auuinto à me dauanti.
Non sà quanto sia dolce e cara vista
Nimico incatenato, e soura a lui
L'arbitrio di castigo, e di vendetta
Se non vn core offeso
EVA. *Eccomi accinto*

D'aspre

D'aspre catene al tuo cospetto, appaga
Di ciò che brama il cor l'auide luci.

NOR. *E tu qual prigionier confuse e meste*
Le ciglia abbassa a piè legati, e cangia
L'vso di Rè con quel di seruo omai,

EVA. *Io, seruo? io sempre Re? tormi la vita*
Puoi tù non la Corona, e se m'vccidi
Morte non tù m'abbasserà le ciglia.

NOR. *E le ciglia, e l'orgoglio abbatter tosto*
Ben ti farò, stolta alterezza hor pensa
Se in mio poter non fussi

EVA, *Allora il guardo*
Soura di te benigno inchinerei
Ma qual maggior ch'al suo minor l'inchina

NOR. *Io minor dunque a te maggior la vita*
Torrò ben tosto

EVA. *A me non puoi tu torla*
Ch'io te la diè liberamente in mano
Pur dianzi, e ben qual tua puoi tu disporne
Ma torla a mè se non è mia non puoi

NOR. *Pria che tu dessi a me la vita ell'era*
Giá mia per forza, e rendita e non dono
Fù quella tua, ma di chi vuoi sia pure
Basta a me ch'io l'vccida

EVA. *Ed a me basta*
La vendetta da poi che ne faranno
I guerrier miei con centomila morti.

NOR. *Ma le morti fien loro, e te seguendo*
Ti faran compagnia non già vendetta,

EVA. *Volgiti indietro, e t'auuedrai qual sangue*

Più

Più caro costi

NOR. E tu ti mira intorno
Che fai l'inuitto, e scorgerati auuinto
EVA. Non toglie esser auuinto esser inuitto
Che non mi vinci, tù ma sol m'auuinci
NOR. Eccol'inuitto Rè ladron furtiuo
In casa altrui con frodolenti spoglie
EVA. Furtiuo si ma per furar quel ch'era
Più mio che tuo.
NOR. Nella mia casa adunque
V'è cosa tua?
EVA. V'è cosa mia, nè venni
Ad altro fin che per portarne il mio;
E sai ben tù s'vn'altra volta io venni
Sotto spoglie mentite, e pur non hebbi
Titolo di ladron com'hor, mi dai
NOR. Qual Caualier venisti, e come tale
Permesso in giostra, hor frodolente in casa
EVA. Venni nemico all'hor non come tale
E più ch'amico hor vengo
NOR. Amico Euandro
A Norandino, è Norandino a lui?
Prima nel mar s'attufferà boote
E fermerassi la volubil'onda
In fra Scilla e Cariddi, e sull'egeo
Matureran le messi, e con le fiamme
L'acqua hauran lega, e con l'estate il verno
Co' venti il mare, e con la notte il sole.
Via toglietel ministri a queste luci
E senza indugio il seppellite viuo

Nel

Nel più penoso carcere; e più cieco
Che punisca nocente, e quiui apprenda
Il magnanimo, Rè, l'inuitto il grande
A vestir larue, e tesser frodi altrui.

EVA. Ma quai fusser gl'inganni e quai le frodi
Per riportarne il mio quand'io son morto
Chiedilo ad Orontea.

NOR. Della mia figlia
Costui fa motto, il meglio è forse ch'io
Spieghi ver lui più raddolcito il suono,
Per ch'amore ò data fe tra loro
Esser potria del suo venir celato
La possente cagione, ed a me molto
Può giouare il saperlo. Euandro attendi
Se'l vero a me del tuo venir celato
Tu prometti scoprirmi, e che non sia
Come tu di per farmi oltraggio alcuno
Senza indugio prometto al tuo fallire
Perdono, e libertà, ma se menzogna
Dirai, strazio maggiore

EVA. Io Norandino
Per vaghezza di vita, o perch'io creda
Alle promesse tue non son per dirti
Ma per me solo, il vero, io per me sono
Nato e vissuto tal che la bugia
Non hebbe mai nella mia lingua albergo
Hor pensa tù se vorrò mai l'estremo
Macchiar della mia vita, e s'à gran vopo
Non menti mai da ch'hebbe voce Euandro
Hor vorrà senza prò morir mendace?

Que-

Questo non creder già, ma ben m'ascolta
Certo, che se non credi il ver non credi.
Io Norandino innanzi ancor che'l ferro
Stringer sapessi, o'l corridor frenare,
Pien d'vn'odio natio giurai souente
In grembo alla nutrice, a te lo scetro
Tor delle mani, e desolar Damasco.
E crescendo l'età crebber gli sdegni,
Si che non attendendo a' desir miei
Cagioni honeste e rappiccar la guerra,
Che gl'aui e'l padre hauean più volte accesa
Ruppi gl'indugi, e le pianure e i colli
Scorrendo armato, impouerì tal'hora
Della messe immatura i verdi campi,
Al fin deliberai l'assedio porre
Al tuo Damasco, e per conoscer prima
Con gl'occhi propri i suoi ripari e'l sito,
Presi di Caualier gl'arnesi, e venni
Io medesmo a giostrar celato in loro.
Ma'l ciel che forse alcun possente nume
Del tuo regno in custodia hauea locato,
Ed è nume d'Amor, che lo difende,
Non consentì la sua ruina, e ruppe
A me'l disegno, e in che maniera attendi.
Venni, vidi, e giostrai, ma se lasciasti
Girmene sciolto tù, più di te molto
Auueduta Orontea legommi e strinse
Pria che partir d'inestricabil nodo,
E così prigioner de suoi begl'occhi
Rimase il core, e non potè guardarlo

Dalle fiamme d'amor fiamma di ſdegno
Ahi che bene vn velen dell'altro è ſcudo,
Ma dell'ira il veleno á quel d'amore
Val poco, ed à me nulla armato valſe
Core intinto nell'odio, io pur fui vinto
E fui preſo e legato, e chi m'auuinſe
Fù la bella Orontea, per cui venuto
Stratia, vccidimi pur quanto più ſai
Che'l martir mi fia caro e'l morir gioco,
Ed ella (amor ch'ogn'altra coſa vince
Non reſiste ad amor) viſtomi preſo
Libera non rimane, e non mi niega
Voglie per voglie, e per amor amore,
Quindi io penſo a piacerle e tu cominci
Suo genitore è la Città ſua reggia
Di giorno in giorno à temper armi al ſeno
L'incendio vn tempo a ſue ruine acceſo.
Tornan poi l'albe a colorir ſul Gange
Le prime nubi, e la guerriera tromba
Più non riſueglia alcun mio duce all'armi,
Caggion la ſera in occidente i ſoli,
E dall'ombra coperto in ſuo ricetto
Ogn'huomo ogn'animal s'adagia e dorme,
Ed io dalle mie cure il cor ferito
Paſſo deſto le notti, e dalla mente
Non mi ſi parton mai l'impreſſe forme
Di due luci amoroſe, e d'vn bel viſo.
Le ſquadre mie che ſtimolar ſouente
Soleua io già con vario ſprone all'armi,
Dicon che più che più s'attende omai

E ſi

E si lunga stagione il bello arnese
Dall'ozio pigro arrugginir si lassa?
Ed io pur nulla il mormorar curando
Trame tacito amante a te mandai
Pace ad offrir, tu la negasti, impresse
Serbando in mezo al cor l'ingiurie antiche
La cui memoria alimentando il petto
L'odio tuo cresce, in noi l'amor s'auanza,
Et auanzato è sì che già fra noi
Data è la fè delle future nozze,
E per questo mi mossi; ond'io, che stimi
Venir nemico a tè furtiuo, amante
Vengo e genero tuo, per condur meco
La mia sposa tua figlia, e questo e'l vero
Ne voglio altra mercè d'hauerl'io detto.
Saluo quest'vna sol, che quando poi
Haurai fatto di me quel ch'á te pare
Porga della mia morte alla tua figlia
Alcun breue conforto, e qui mi taccio.
NOR. *Fauole di romanzi adorni e fingi*
Come fingi le spoglie, e quando il vero
Ben fussi ancor ciò che fingendo hai detto
Oltraggiato m'haurești assai più molto
Amante che nemico, e più nemico
Amando, che pugnando, à me saresti,
Venendo entro a' miei tetti, inuolatore
Di fanciulla reale, anzi impudico
Vsurpator di virginale onore,
Sotto titolo falso, e scusa infinta
D'illegitime nozze, haurești in questo

Giunger tentato à mille offese è mille
Nota d'infamia al chiaro sangue mio.
Ma per vsarti in ciò più che non chiedi
Mercè và via, ch'io pur non credo vn detto
Di quanto hai detto, e voi ministri tosto
Fate di lui che far douete omai.

SCENA TERZA.

Nicastro, e Norandino.

GIouentù folle in qual'error non cadi?
E quai danni grauissimi produce
L'ageuol tuo fallire. A Norandino
Difficil fia ch'io rammollisca tanto
Quell'odio antico suo ch'ei non vccida
Il prigioniero Euandro. Il ciel secondi
Le voglie tue sourano Rè

NOR. Nicastro
Hauea mandato à dimandarti appunto
Per diuisar col tuo consiglio s'io
Debba vccidere Euandro, o riserbarlo
Lunga stagion per più tormento in vita.
E bene, in quanto à me, meglio amerei
Serbarlo in dura e prolungata pena,
E sentirne il piacer della vendetta,
Non come balenar ch'auuampi e passi,
Ma come lenta e desiata pioggia,
Che versi a stille il graue vmor sospeso,
Ma periglio vegg'io nel punir lento,

Che mentre in vita il Re nemico io ſerbo
Suoi guerrier pronti alla battaglia accendo
Con lo ſperar di liberarlo vn giorno,
E s'io l'vccido ogni lor cura volgo
A crear nuouo Rè, che morend'egli
Ne ſucceſſor legittimo laſciando
Sorgeran molti aſpirator bramoſi
Alla Corona, è dolce coſa il Regno
Almen dolce di fuor ſe dentro amara;
Ed è del dominar la ſete ardente
Sì che d'abbeuerarla altri non teme
Col proprio ſangue, onde non pur ſe muore
Euandro, il regno mio ſicuro rendo
Ma'l ſuo diuido, e in ſe diuiſo regno
E del nemico ageuol preda, Hor queſti
Sono i penſier che nella mente io volgo
E ſoura loro il tuo conſiglio attendo.

NI. Se fuſſi in me quanto è la fede il ſenno,
Ardirei ben ſicuramente à tutti
Proporre il mio conſiglio,
Mà perche poco io sò poco mi fido
Di lui pur quale ei ſia libero il core
Lo manda, e pronto al tuo parer ſoggiace
Io m'auueggio ſignor ch' ai tu penſato
Di tre coſe che far d'Euandro puoi
Vcciderlo, ò tenerlo, ò liberarlo;
Alle ſole due prime, e ben di loro
Men ſicura e'l tenerlo, e meglio è ſenza
Dubbio vn nemico intrepido, e poſſente
Hauer morto, che viuo, e quando ancora

Fuſſe

Fusse il tuo regno in sicurtà di pace
Saria pur di sospetto vn Re prigione,
Si che tenerlo a mio parer non dei
Per modo alcun, ma più dubbiosa molto
Parmi l'eletion se debba Euandro
Liberare, ò d'occidere, e quantunque
A prima vista assai sicuro appaia
Il dar morte al nemico, e non vi sia
Da diuisar, se lo dimanda, e chiede
La sicurtà del regno. Io non sò quanto
Questa via del rigore, e delle morti,
Sia del sentier della pietà migliore?
Non se ne và per la prim' acqua il sangue
Di cui la man s'imbratta, e non si pota
Pianta che non rimetta in più vermene
Per vna, che si tronchi, e così temo
Che risorghano poi ben diece Euandri
Per vn che tù n'uccida, e quel suo regno
A guisa d'angue a cui la testa calchi
Con veneno maggior l'orribil coda
In te non volga, e fiera gente, ed aspra
Quella del Re nemico, e l'irritarla
Esser non può senza periglio mai,
E la seueritade ond'altri teme
Di te, fà che pur d'altri anco tu tema,
Che'l temuto ritema è di natura
Inuiolabil legge, e la fortuna
E vetro che si frange oue più splende,
Di lei non ti fidar ben che ti ponga
Il tuo nemico incatenato in mano,

Ch'oue par più sicura e più fallace;
El ciel se bene a lui riguardi e miri
Non t'insegna però strage ne morte
Che non in guerra il tuo nemico in mano
Ti fa venir, ma disarmato in pace
Perch'ei troui clemenza, e se l'vccidi,
Abbandoni la via, che'l ciel t'addita,
E ti riuolgi al precipizio; doue
Cieco ti sprona il tuo sdegnoso affetto,
E non puoi dir se'l tuo disdegno hà forza
In te, ch'ei non t'acciechi, e ch'ei non l'habbia
Non puoi negar se tu l'vccidi, aperta
Proua dell'ira, e la vendetta, e male
Sempre si fà ciò che si fà con ira.
Ma se gl'è ver ciò che da prima hai detto
Che l'appagare il tuo desio si spiace,
Ne vuoi serbare a lungo strazio Euandro
Per sicurtà del regno, io ti dimando
Qual maggior sicurtà tu stimi al regno
O la pace ò la guerra, e se la guerra
E sempre dubbia, e periglios a, e incerta,
Vedi quanto al tuo regno è più sicuro
Far con Euandro e col suo popol pace,
Che col suo regno guerra, e quel suo regno
Che diuider vorresti, e poi diuiso.
Conquistar combattendo, intero puoi
E sicuro, e pacifico, e quieto,
Lasciar senza contesa alla tua figlia,
Che ne fia se vorrai regina e donna
E tù con essa haurai due regni in pace

Oue vccidendo il prigioniero Euandro
Il ſuo perdi ſicuro., e'l tuo rimane
Per ſua morte à gran riſchio , ond'io più toſto
Vſerei verſo lui di te ben degna
Magnanima clemenza, e queſto fora
Quel modo , che fra i re, l'vn l'altro tiene
Con bel nodo d'amor per ſempre auuinto
Queſto e'l conſiglio mio ch'io ti confermo
Con tal conchluſione vltima e vera.
Bella coſa è la pace , e vi è più bella
Conceſſa altrui , che dimandata , e ſolo
Per lei fatto è la guerra, e ſaggio è quello
Che conſeguendo il fine , il mezzo laſſa ,
E non è minor ſenno in guerreggiare
Finir che cominciare

NOR. A queſte tue
Ragioni addotte io non vò prender pena
Di riſponder Nicaſtro altro , che queſto
Sol , che luogo non hanno al dubbio mio,
Che non era il mio dubbio , altro , che ſolo
S'vccider deggia , o tormentare Euandro
Con lungo ſtrazio , a queſto hai detto, ſe bene
Che l'vcciderlo e'l meglio , e tanto baſta.
Del liberarlo poi , ne t'ho chieſt'io
Ne dubbio v'ha nella mia mente alcuno ,
Onde alle tue ragioni adito s'apra.
Ma dirò ben per acquetarle in parte
Ch'animo moderato il tuo fù ſempre
Però così ragioni , ed è ragione ,
Che gl'humani penſier , figli dell'alme

Simiglin le lor madri, e ben la mia
Fora come la tua timida, e queta,
E non grande, e magnanima, e reale,
Se non hauesse ardir contra colui
Che sì contra ragione, e sì souente
Del bel Damasco hà conturbato il regno,
Negletto il giusto, e vilipeso il cielo,
Che la parte del giusto in terra tiene.
Nò, no, s'vccida, il Re nemico, hor quella,
Che tù benignità chiami, e clemenza
Codardia fora, e vil timore indegno
Mandisi dunque alla prigione omai
Il funebre ministro, ed'ei repente
L'esecrabile testa incida, e parta
NI. Farò signor, che'l tuo voler s'adempia.

CHORO.

VARIABIL potenza,
Che le cose mortali
Furi doni, e ritogli, e non ascolti
Loda prego, ò doglienza,
Mentre discendi, ò sali,
El mondo a voglia tua sozzopra volti,
E fuor che frai sepolti
Luogo non è, doue non corra. e passi,
L'ineuitabil rota,
Con cui l'humil sublimi, e l'alto abbassi.
Potenza al tutto ignota
Se non per l'opre, e per lor tanto aperta

Che

Che non è chi non tema
Non è chi non isperi,
Che tu col piè nol prema,
O con l'amica man l'alzi a gl'imperi.
Potenza al tutto incerta
Ne tuo' gran moti, e senza legge alcuna
Variabil fortuna,
Deh che cosa se tù? già non se Diua
Se temeraria e folle
Spesso vaneggi, e misleale, e fera
Di legge, e di ragion disciolta, e priua,
Se più che vetro frale
E più che cera molle,
E più ch'aura d'April varia, e leggiera,
Ma se diua non se, che forza, e quale
Ch'ogni cosa mortale
Volgi riuolgi, e cribri,
E ineuitabilmente
Nella dubia tua lance appendi e libri,
E di ciò che diletta, e ciò ch'annoia
Dispensatrice rapida e possente,
Parte e torna repente
Il dolore e la gioia
La corona e'l coltello,
El Rè seruo diuenta
El seruo Rè, pur che tù volga il guardo
Benigno a questo ingiurioso a quello,
Da te fugge virtù, ma'l passo è tardo
Che tu l'arriui, e tra via mancha, e piega
Vinta al ginocchio, e serua tua s'arrende

E qual cesa mortale a te contende?
Qual cosa a te si niega?
Vengon rapidi e vanno à tuo talento
Gloria imperio tesor com'onda al vento
Che sei dunque, che sei, sei forse il giro
Che più presso alla terra
Inuisibile à lei t'auuolgi intorno,
Come Cintia nel primo, e'l sol rimiro
Nel quarto ciel; dond'ei ne mena'l giorno
Nò che vaneggia, ed erra
L'instabil corso, ed hor s'arresta, hor vola
E senza perno ò face
La tua rota fallace
Esser non può nell'vniuerso sola.
Che sei dunque, che sei? lingue tacete,
Che la fortuna è nulla, e vana scusa
Di ciascun, che l'accusa,
E voi posto le hauete
Nome senza soggetto,
E con diuerso affetto
Hor d'inuidia, hor d'amore
Date nome di sorte al vostro errore.

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.
Norandino, e Orontea.

PAuenta il pio Nicastro insanguinarsi
Nelle vene d'vn Re, pur come Dei
Fussero i regi, e non s'auuede incauto

Ch'vn

Ch'vn Re quantunque grande è pur mortale
Ma ecco à me venir dolente, e mesta
La figlia mia del prigioniero amante,
E vorrà com'io credo ardenti preghi
Porger per lui, tal che conuiene armarsi
Di rigor giusto e di ragione il core,
Si che non l'ammollisca e non lo pieghi
Paterno affetto; oue n'andate o figlia
Cosi sola e pensosa?

OR. *A voi ne vengo*
Sola però ch'a dimandar m'accingo
Grazia, che solamente ottener puote
Chi vi sia figlia, e vi son figlia io sola,
Ma pur vengo pensosa, e mi combatte
Il cor, che quanto a dimandar m'arrischio
Temo, che s'à me giusto, a voi non sembri
Spiacente e duro.

NOR. *A temer nulla hauete*
Pria ch'io non v'ami, e poi che quanto puote
Presso a padre benigno amata figlia
Non possiate appo me,

OR. *Sicuro pegno*
Di douer ottener quant'io dimando
Sarebbe il mio, mentre sicura io fussi
Per voi d'esser amata. Amare insieme
E negar non si può, ma tanto ancora
Presuppor non vogl'io del vostro affetto
Ben vorrei questo almen, che se gl'è vero
Pur che m'amiate, ò se mai pure amaste
Altri che me, non mi neghiate almeno

Saper

Saper che cosa è amore, e se contesa
Può fare alle sue forze vn molle petto
Di vergine inesperta, Amor ch'accende
Anco le fiamme sue sotto le neui
Delle chiome canute, e gl'intelletti
Più chiari aduggia, e qual potea contrasto
Trouare in me? qual resistenza, ò scudo
Che mi guardasse a pieno? arbor d'Aprile
Verde non è che non fiorisca, e donna
Viua non è che in giouentù non ami.
E se pur di mill'vna anco si troui
A cui di giel per ogni vena il sangue
Corra, e viua nel cor fredda la vita,
Non fù quell'io, ma tel confesso amai.
E se l'amar mi fusse forza a questo
Il conoscer puoi tù, ch'Euandro il nostro
Nemico amai, non potea farlo Amore
S'io conoscea, per mostrar ch'ei puote
Ciò che egli vuol, fè ch'io l'amassi prima
Ch'io'l conoscessi, e conosciutol poi
Che gioua a riguardar l'arco che trasse
Quando lo strale è giunto? altro che tardo
Conoscimento a disamar n'è d'uopo.
Padre credimi pur che fuor ch'aprirmi
Con le man proprie il lato manco, e quindi
Strappato a forza innamorato il core,
Per non amarlo ogn'altra cosa io fei,
L'ingiurie antiche, e le nouelle, i torti
L'offese, i danni, ad vn ad vn souente
Meco rincorsi, e cento volte, e cento,

Deli-

Deliberai di cancellar dal petto
Quell'immagine sua, che ben si vede
Che fu impressa col foco in mezzo al core,
Ne se ne può leuar chi non ne leua
Il cor con essa. Hor conchiudendo amai,
Ed amo, ed amerò quel solo Euandro,
Che tu stimi nemico, e ben vn tempo
Veramente fu tale hor per amarmi
Nol dir più tal ma tuo deuoto, e seruo;
Anzi genero tuo l'appella, io sono
Già per la data fè sua sposa, ed egli
Consorte è mio, per mio consorte adunque
E per quel ch'è di me la più diletta
Parte dell'alma, e la migliore insieme,
Per quell'Euandro ond'io la vita viuo
Anzi è la vita mia, pregar ti voglio
Perdona alla sua vita anzi alla mia,
E non vccider lui se nulla il core
Sente d'humanità, non che d'affetto
Paterno in mè, per non vccider quella
Che tu creasti. A queste carni ò Padre
Che nacquer delle tue, condona il sangue
D'Euandro, e di due fila insieme aggiunte
La sua vita è la mia spietato, e crudo
Non recider a'vn colpo a mezzo gl'anni.
Orontea non viurà s'Euandro muore
Questo per fermo il tieni, e se vuoi pure
Vccider mè con lui, non dir più padre:
D'amarmi nò che non è ver, la morte
Che mi darai fia testimonio aperto

Se tu m'ami ò pur m'odi, e s'io ti deggia
Giustamente appellar padre ò nimico.
Ma pure infin chè di nimico a pieno
Non veggio aperti e manifesti segni
Come fin quì t'ho reputato padre
Vò riputarti, e come tal ti prego.
Deh genitor se nel tuo petto è core
Di carne e non di sasso, e se non hai
Senz'udito l'orecchie, onde per loro
Anco il pregar di figlia a lui non passi,
Acconsenti a miei preghi, e se la lingua
Non ha come vorrei voce di foco
Mira il cor che la moue, e tutto auuampa,
E se'l mio fauellar confuso e fioco
Non può dir quel ch'ei vuol, leggi nel pianto
Ciò che li manca, e per pietà consenti
Che supplischan le lagrime alle note.
Consenti a preghi miei, preghi di figlia
Che piange a piè del padre, ahi pur è vero
Che vesti tù d'humane membra, e sciogli
Com'huom la voce, ed hai sembianza umana
Perche dunque nel petto è cor di Tigre?
Già non produsse te Scilla ò Cariddi
O le rupi del Tauro o dell'Atlante
L'orride neui, ò le deserte arene
Di Scitia ò dell'Egeo l'onde spumanti;
E pargoletto già non ti fù porto
Dall'Erinni crudel sul'Acheronte
Latte d'inferno, oimè, che in te non troui
Adito la pietà, troppo ahi pur troppo

S'é

S'è veduta fin qui sparsa la terra
D'orribil sangue, e macolate l'herbe
Inaridirsi, e sbiancheggiare i campi
D'ossa insepolte, oimè pur troppo il ferro
Sitibondo di morte ha sazio omai
Nelle viscere altrui l'empie sue brame,
Per la pace goder fatta è la guerra,
E s'odia altrui sol per amar se stesso,
Hor se goder quel che tu brami in pace
Puoi, che più guerra? e se'l nemico è fatto
Deuoto a te che fa più l'odio? odiando
Chi t'era auuerso amaui tè. ma mentre
L'odij fattosi amico, odij te stesso
Che col nodo d'amor se giunto seco,
Ma che vaneggio, e mie ragioni adduco
A chi non l'ode? vn duro scoglio io tento
Persuader parlando, e non m'auueggio
Di sua durezza. ahi fiere luci auuerse
Fissate in terra orribili e crudeli
Voi dunque pur di solleuarui al volto
D'vnica vostra figlia anco temete?
E temete ahi crudeli al pianger mio
Per non vsar pietá volgere vn guardo?
Ma volgetelo pur che queste mie
Piegherannosi altroue e fuggiranno
Ogni sentier da rincontrarsi in voi
A te volgole ò Cielo, e se la suso
Viui tù com'io credo anima pura
Della mia genitrice a Dio diletta,
Tù che insegnasti già viuendo in terra

Al mio padre crudel ſentire amore,
E gl'inſegnaſti innamorato ardendo
Per te ben quattro meſi amari e triſti
Fino a belar fra le lanoſe gregge,
Tù ſe tant'alto il mio pregar s'intende
Poiche far nol poſs'io di me pietoſa
Riſueglia almen qualche pietade in lui.

NOR. *Hauete detto inſana figlia, e tanto*
Fuor della via della ragion parlato,
Che s'io non fuſſi a voi qual mi negate
Genitore indulgente, e padre pio,
Ben vi farei con meritata pena
Apprender ſenno e migliorar penſiero.
Ma vò che baſti al mio paterno affetto
Per hor ch'io v'ammoniſca, eſſer m'auueggio
Colpa d'amor la voſtra, e come tale
In giouenile età ſcuſar ſi deue
Fino a ſegno ſcuſabile, ma quando
Sfrenatamente vergine reale
Dall'amore all'inſania audace varca,
Scote da ſe della vergogna il morſo
E calpeſtando ogni ragion conſente
D'amar mortal nemico, e ben l'errore
Da ſcuſar nò, má da punirſi, ed io
Già non differirei s'io non credeſſi
Subita emenda il mio gaſtigo in voi
Itene dunque, e raſciugate inſieme.
Dal pianto il volto e dalle voglie il core,
E ſe pianger volete il pianger ſia
Con più giuſta cagione

Pianto di penitenza: e non d'amore?

OR. *Deh come puro parla, e saggio auuerte*
Socrate il casto? a piè veloce corra
Chi d'amor sente, e basterà che tocchi
Per liberarsi a Norandino il lembo.
O Dio costui che innanzi tempo ha bianca
La chioma e rara, e pien di ruge il volto,
Per hauer troppo ogni vigor consunto
Negl'immondi piaceri, ò Dio costui
Che per lasciua auidità trasforma
Se stesso in Hirco, e fetido, e Carpone
Và con le capre il giorno à pascer l'erbe
A suon di canna, a me vergine intatta
Rimprouerà l'amor dunque costui?
E tu'l senti, e tu'l soffri, e tù che spesso
Fulmini per li monti abeti, e querce
Che son pure innocenti anco ritieni
Per costuì le saette? E vero asciugo
Dal pianto il volto, anzi riuolgo in riso
Il pianger mio, ma duro riso e'l aspro
Di giusto sdegno e ti rispondo. amai
Ed amo ed amerò, fin che si possa
Amare Euandro, e che sia fallo amarlo.
Mente chi'l dice e sij pur tu che'l dica
Io l'amo, e prima al ciel poggiare i fiumi
Vedrai, scender le fiamme, ombrar il Sole
E gelandosi il foco arder le neui
Ch'io non l'ami in eterno, e ch'io non l'ami,
Ne'l puoi far tù, ne'l potria fare il cielo
Se pria non mi cangiasse

Nel

Nel petto il cor, ne barattasse a lui
L'anima con la tua, che la tua sola
Può solo odiare Euandro, a te sol puote
Virtute esser discara, amore odioso
Merito a schiuo e cortesia spiacente,
Tu di poi ch'io mi penta, io sol di questo
M'hò da pentir ch'io t'ho pregato, e graue
M'è questo sì ch'io pagherei col sangue
Quanto ha detto la lingua, e m'ha scoperta
A me medesma inferior parlando
Pregai má non giouando esser figliuola
Di chi sol mi fidaua al pregar mio,
Duolmi d'hauer co' preghi miei nociuto
All'esser io regina, e fuor ch'in questo
D'esser a te soggetta all'esser grande.
Soggiugni ancor di castigarmi, e quale
E'l mio fallir, l'amare Euandro è merto
Colpa non già, ma quando pur volessi
Colpa chiamarla tù, colpa è d'amore
E chi m'hà da punir tù forse? io rea
Tù punitore? tù che dall'odio interno
Auuelenato à me consorte nieghi
Di virtù, di tesor, di regno vguale
Tù se quel che fallisci, e dall'amaro
Dell'odiose passioni infetto
I miei dolci rimedi aborri e schiui,
S'è tuo dunque l'error, sie tua la pena
E te punisci, e se nol fai farallo
Il cielo vn dì s'egl'è pur giusto, e tardi
Spero che t'auuedrai della tua dura,

Proteruitade, e quando pure intanto
Punir contra ragion' tu mi vo'essi
E come il puoi tu far? folle non vedi
Che dal castigo tuo se l'innocentia
Tanto non può, m'hà liberata amore
Ei che mi fa contra la morte ardita
Immunibil m'hà resa, e chi non teme
Morte non teme offesa,
Ne si può castigar chi morir vuole.
Ma troppo ho verso te parlato indarno
Volgomi o pietre a voi ch'edifidaste
Questa real città, forse men dure
Del crudo padre, e mi protesto a voi,
Che se danni, e rouine al bel Damasco
Verranno, al Re mio padre, al regno antico
Non son quell'io che le cagioni, e muoua,
Anzi ho fatt'io quant'ho possuto, il padre
Duro ostinato mio così pur vuele
Così voglia, e s'appaghi io taccio, e parto
NOR. Ira in cor giouinile, e quasi raggio
Ch'a mezza notte in bel sereno Cielo
Sembri ardendo seguir cadente stella,
Che trapaßando rapido, e fugace
Nel fissar la pupilla, e corso il lampo.
Così l'ardor dell'amoroso sdegno
Che nel'cor d'Orontea ratto s'apprende
Tosto s'estinguerà, però la morte
Voglio intanto affrettar del prigioniero
Nemico mio, dalla cui vita sola
Pende ogni mio periglio, e con lei tronca

Veggio cader di mano ogni ſperanza
Agli auerſari, e'l regno mio ſicuro.

SCENA SECONDA.

Nicaſtro.

CHE *tu t'eſponga a volontaria morte*
D'amor è colpa, ò valoroſo Euandro,
D'amor che ne maggiori ha maggior forza
Ma ch'io laſci ſeguirla, e non proccuri
A mio poter di liberar dal ferro
Il ſangue del gran Rè di Lodicea
Fora mia colpa, e ſenza fine il danno
Della patria, e del regno ou'io ſon nato.
Preuiſtol dunque, è ben ragion ch'io deggia
Operar che non ſegua, e poi ch'indarno
Prouai con Norandin forza di lingua
E di viue ragion per la ſua vita,
Mi riuolga alle frodi, è duro il paſſo
E varcato da me raro, ò non mai,
Ma la neceſſità m'hà giunto à tale.
Che m'è forza hoggi il violar la fede
All'vno, ò all'altro Rè. Seruo è vaſſalo
Nacqui ad Euandro, e come piacque a lui,
Con aſtoſi artefici, e modi occulti
Del mio primo natal celando il vero
Di Norandino a ſeruitù mi poſi,
Dou'ei liberamente al fin mi diede
D'ogni chiuſo penſier le chiaui in mano?

Ed io

Ed io che fedelmente ogn'hor le volsi
Mi rimango in frà due s'io deggia al fine
Cangiare stile, e tu ragion che detti
A mè nel dubbio, e periglioso caso?
Quinci, e quindi è la fede, e quinci, e quindi
Vn' Rè che la richiede? a cui pur dunque
La guarderò? quel da me l habbia intera
A cui prima la debbo, e quello à cui
Saluo la vita, oue non perde l'altro
Fuor che il breue piacer d'vna vendetta,
E Norandino a me chiedendo in questo
Duro partito mio la fedeltade
Non habbia a farmi al mio signor infido;
E mi rammenterò che de più saggi
Nelle scole secrete, oue s'apprende
Cio che de farsi, e non mai dire altrui
E precetto nascoso alle parole
Negato, e dato occultamente a cuori.
Mostra sincerità serba la fede
Che cosi vuole il dritto, e cosi meglio
Puoi mancare a gran vopo Adũque Euãdro
Aiuterò cosi nel cor mi sento
Vna tacita forza, e forse il Cielo
Cosi mi'spira, e dimostrare intendo
Quanto mal faccia vn Rè che l'altro vccide,
Primogeniti figli.
Di Dio son tutti i regni, egli difende
Con singolar tutela il padre eterno,
E mentre l'vn di lor posto in obblio
Del genitor l'offesa, audace, e fero

Tenta nell'altro insanguinar la mano,
Nel ferir l'auuersario il padre fere,
E percoter credendo il suo nemico
Percote il suo germano. ò quanto ò quanto
Vorrestù, Norandino hauermi in breue
Sollecitato meno
Nella morte d'Euandro, e più creduto
Ma spedita sia l'opra oue'l consiglio
Già per me pur maturamente è fatto.

SCENA TERZA.

Orontea, Nutrice, & Eulalia Ancella.

OR. *NVtrice affretta il debil passo, e quanto*
L'arresta il piè, tanto'l desio lo sproni
Ch'vn breue indugio a disperata amante
E graue noia, e tù mia fida ancella
Anzi cara compagna hor meco vieni,
E sarete voi due tra cento, e cento
Consorti elette all'vltima fortuna
EVL. Eccomi presta, e se ti par m'addita
Il foco pur che baldanzosa, e pronta
Porrouui il piè per vbbidirti, e meno
Arder mi sentirò la fiamma al petto
Che'l desio di piacerti
NVT, Ed io dolente
Pur ti seguo Orontea, ma come legno
Contro

Contro al corso dell'acque a forza tratto
Con l'orme tue tù mi strascini, e guidi
Doue consiglio nò, ma sol mi mena
Sconsigliato disio di non far mai
Cosa ch'al tuo voler si contrapponga.
Ma se può nulla il crin canuto, e questa
Caduca spoglia mia, così cangiata
Dal correr gl'anni in tuo seruigio, è nulla
Può quel materno mio feruente amore
Che lasciommi indiuiso al serrar gl'occhi
La genitrice tua bella Lucina,
Fermati figlia, e pria che muoua, alquanto
Pensa per fare a me ch'altro non chieggio,
Questo breue ma caro vltimo dono,
Pensa Orontea; pensa regina, e figlia
Di Norandino, e di Damasco herede,
Doue vai, perche vai, chi ti conduce.

OR. A tutto questo hò già pensato, in regno
Ne vò doue più cara, e più gradita
Sarò che nel paterno, e vò per trarre
Di seruitute, e prigionia se tanto
Potrà questa mia vita, il mio consorte
Amore, è quel che mi conduce, e mena

NVT. Cieco lui, cieca tè misera corri
Nel precipizio, e pur non mostri segno
Che te ne caglia, e pur non miri ahi folle
Che deggia esser di te poscia che giunta
Sarai, la doue temeraria corri
A tuoi nemici in mano

OR. Amici ei sono

Del mio consorte, e miei quei di Damasco;
Che son nemici a lui son miei nemici,
E qui temer con più ragion poss'io
Che deggia esser di me: ma in ogni loco
Dou'io mi vada pur certa ne sono
Qual di me fia che fia d'Euandro, e s'egli
Viurà viurò, s'à lui fia tronco il filo
Vital, fià tronco a mè, sasselo il padre
Mio, che volendo pur ch'Euandro muoia,
Vuol la mia morte, ed io volerla deggio
Per vbbidire a lui ne tù disdirmi
Puoi che vbbidisca al genitor crudele.

NVT. *Misera forsennata, e credi ancora,*
Che chi ti da la vita
Voglia la morte tua? fermati arresta
Arresta almen per me le piante, e tutto
Sia questo il premio del mio latte, e nulla
T'addimando mai più

OR. *Gettato è'l dado*
Della mia sorte, e più tornarsi à dietro
Non pote omai: tù se non vuoi seguirla
Rimani, e viui, e mi fia caro, ò madre
Non ti condurre oue'l venir ti spiaccia,
Anzi ti prego á rimaner per darmi
Contezza poi di quel che fia d'Euandro.
Rimanti in queste mura, onde m'è forza
Disperata partir, ne può frenarmi
Ragione, ò prego, e se nessun potesse
Ritenermici mai sarestù quella
E sol per te d'abbandonar mi spiace

Que-

Quest'albergo natio, donde mi tragge
Necessità cui contrastar non vale.

NVT. *Poiche del tutto ogni rimedio è in vano*
A sì cieco furor che ti trasporta.
Già non debb'io nè vò lasciarti sola
Errar senza di me misera figlia,
Seguiterrotti oue n'andrai piangendo
E le lagrime mie se non vorrai
Ch'apparišcan di fuor da me saranno
Ritolte in dentro a distillar sul core,
Verrò doue n'andrai per ogni loco
Misera addolorata spettatrice
Delle tue furie, onde trascorri insana
E sarò s'io non posso auuenturosa
Medica loro, almen seguace afflitta.
Apportar le nouelle Eulalia resti,
Che rimanere hor tanto meno io deggio
Quanto più di periglio, e di pietade
Hal'tuo misero stato
Forsennata che saggia.

OR. *Adunque ancella*
Rimarrai tù se la nutrice viene,
E cautamente auertirai soletta,
Senza partir questa mia cura altrui
Ciò ch'auuerrà del prigioniero Euandro,
Indi quel che saprai della sua vita
O libera od'estinta a me riporta,
Che mi sarò de lodicei nel campo
E spero in breue a queste mura intorno

EVL. *S'el venir vosco, ò mia Regina, è proua*

Di maggior seruitù, mesta rimango
Ma se gl'è l'vbidirui, eccomi pronta
A far quanto imponete.

OR. *Eulalia a Dio*
E voi mura paterne, e tù mia reggia
Doue per dritto, natural douea
Regnare, a dio, troppo felice impero
Dato m'era dal Ciel troppo beata
Regnato haurei. se non turbaua il padre
La mia pace e'l mio regno, a dio serbate
Se per me non si può sorte migliore
Per altri, ò patria ò bel Damasco a Dio

CHORO.

E Questa vita humana
Orrida selua, solitaria antica,
Doue chi passa a riguardar si volta;
Se loco v'è da riposarsi alcuno
E dolce alleggerir l'aspra fatica.
E ben crede ciascuno
Dou'ella è più lontana
Esser herba più verde, ombra più folta;
Ma poi ch'appressa il peregrino il piede
Conosce ermo ogni loco
Pur egualmente, e vede
Che la vista e'l desio li fanno vn gioco;
E che l'incolta inhabitata spiaggia
Non há parte di se fuor che seluaggia.
Gioue sentendo vn giorno

Le querele de miseri mortali,
Disse, ciascun i suoi dolor mi dia,
E di miserie vn ampio monte accolto
Cumulo immenso d'infiniti mali
E confuso, e rauuolto
A ciascun huomo intorno
Egualmente la somma indi partia;
All'hor grida la turba, e si contenta
Più del suo mal primiero,
E che l'ange, e tormenta
Quanto nouello hor più tanto più fero
Così nessun della sua sorte pago
Pur dell'altrui benche peggiore, è vago.

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

Norandino, Nicastro, e Darete.

NOR. *Dunque viue pur anco il Re nimico (to*
Ne'l posso vccider io, quantũque auuin
Prigione, e nudo in mio poter si troui?
NIC. *Hor hor che m'appellasti io me n'andaua*
Diritto alla prigione, ou'ei si guarda,
Per adempire il tuo talento, ou'egli
Sia pur costante, e inuariabil quale
Dianzi il mostrasti
NOR. *E di fanciullo vsanza,*
O di mutabil femmina leggiera
Cangiar l'opinion, si come fronda

Vaneggia

Vaneggia al vento, e si riuolge. I regi
Son nelle voglie lor sempre costanti.
NIC. *E tal'hor la costanza il nome prende*
Di pertinacia, ou'al suo male è volta.
NOR. *Dicestù molto io ti risposi dianzi*
Di questo assai, ciò che s'è detto basti.
Ma veggio a noi venir Darete, a cui
Commessa è la custodia delle porti
Della cittade, e mi rasembra in volto
Colmo di marauiglia, e di pietade
Che ci apporti Darete?
DAR. *Estranio, e nuouo*
Caso di tua figliuola, ella s'è data
Di voler proprio a gl'auuersari in mano
NOR. *Suenturata follia s'altri il narrassi*
Ben menzognerò il crederrei
NIC. *Signore*
O quanto è ver ch'ogni ragione sforza
Forza d'amore, e di natura il freno
Frange lo sprone, ond'ei percote il core
Vedi però che timidi, e fugaci
S'armano i cerui imbelli, e guerra fanno
Spinti d'amore, e le paurose lepri
Prendeno ardire amando,
NOR. *A pieno esponi*
Darete il caso, e non celarmi nulla
Dell'insana mia figlia
DAR. *Io mene staua*
Della porta angolar soura le soglie
Guardingo osseruator, se di lontano

Si vedesser venir caualli od'armi,
Presentito hauend'io che'l Rè nemico
Nelle carceri tue serrato fosse,
Onde potea pensar che i Lodicei
Per liberare il lor signore, il campo
Mouesser contro à queste mura, e nulla
Apparendo di fuor per la campagna
Riuolge gl'occhi alla cittá per entro
Ed ecco apparir veggio Arnaldo il fero
Duce d'Euandro, e intorno a lui raccolti
Sette, e sette guerrier audaci, e pronti
Tutti di bianco acciar lucenti, e graui
Ch'in vn fiero drappello iuan ristretti,
E nel mezzo era il duce, alla cui destra
Ne veniua Orontea, queta, e sicura,
Anzi congiunta, e seguitata appresso
Era dalla nutrice. Io rimirando
Cosi strana vnione, in dubbio alquanto
Restò al primo apparir s'io debba oppormi
Alla schiera nimica, in cui ne viene
La mia Regina, e donna, a me s'appressa
Lo stuolo in tanto, e la tua figlia altera
Cosi mi parla imperiosa, e dice,
Vanne Darete a Norandino, e conta
A lui che volontaria io mi son data
Come tu vedi a suoi nemici in mano,
Perche s'ei tiene Euandro, essi all'incontro
Ritengan mè, ne tornerò tra miei
Pria che'l consorte mio tra suoi non torni,
E risoluta a rimaner non meno,

Serua

Serua s'ei serue, e s'ei perisce estinta;
E così detto immantinente muoue,
Magnanima nell'atto, e nel sembiante
Il risoluto piè verso la soglia;
Per passar oltre, io che comprendo all'hora
Che benche figlia i tuoi nemici aita,
Muouomi a ritenerla, e ben l'haurei
Ritenuta alla fin se non che tratto
Il ferro Arnaldo, e suoi compagni seco;
Fera mischia s'appieca, e quinci, e quindi
Si leua alto rumore, e mescolato
Il Lodiceo col Damasceno sangue
La gran porta d'intorno ondeggia, e fuma
Io cenno fò che le catene il ponte
Leuino in alto, e non si può ch'Arnaldo
Col ferro il vieta, ed vna mano, e due
Che si volle appressar caddero incise.
Sforzano al fin la porta, e fuor sen'esce
Quell'indomita schiera, e seco vanne.
La tua figlia Orontea, fatta nemica
Della propria città del proprio stato
Anzi del proprio padre, e via ne porta
L'honor mio, l'honor tuo, l'honor del regno.
Ella partissi, e la nutrice a pena
Potemmo ritener, che sconsolata
Per diuerso sentier piangendo sempre
Sen'e tornata alla real magione
NOR. *Ma come appunto entro le mura Arnaldo*
Si ritrouò con gente armata, al varco

Per

Per isforzarlo, e si condusse prima
Con Orontea

DAR. Per quel ch'udimmo poi
Parte dalla nutrice anzi partisse,
Da noi disconsolata, e parte ancora
Da vn guerrier Lodiceo che sulla soglia
Cadde per le mie man ferito a morte,
Celatamente il Rè nemico hauea
Quel drappello introdotto entro Damasco
Per sicurezza sua, quando ei ci venne
Per menarne Orontea, che con quest'armi
Di ch'ella hauea piena notizia, e forse
Aiutolle introdur nella cittade
A congiunger si venne e'l varco ruppe.

NOR. Saprestu dir verso qual parte volse
La forsennata mia figliuola il passo,
Con le genti nemiche?

DAR. Incontinente
Che si partì dalla sforzata porta
La figlia tua, con la nemica gente
Mandai lor dietro vn mio fedel ministro
Perch'ei ne fosse esploratore e costo
Spero che torni, e ti racconti il tutto.

NOR. E tu Darete alla guardata porta
Vanne, e rinforza l'armi, e'l tuo ministro
Manda spedito a me tosto ch'ei rieda.

NIC. Ed à me par che senza prò non sia
Stato Signore il mio trapostо indugio
Dell'vccider Euandro, hor che si nuouo
E insolito accidente esser ben puote

Cagione

Cagione a te di variar consiglio,
Che troppo caro, e pretioso e'l pegno
Ch'hanno i nimici in mano.

NOr. *Io vorrò sempre*
Quel ch'vna volli, e quasi palma
Fia meco ogn'hora il mio volere inuitto
Che ben franger si può, ma non piegarsi
Giamai per nulla auuersitade opposta
Anzi pur come fiaccola ch'il vento
Contrario accende, ò in mezzo al mare scoglio
Ch'al percuoter dell'onde asprezza cresce
Nelle difficultà sempre piu saldo
E più costante il mio voler vedrai,
Sò che val molto il pretioso pegno
Ch'hanno i nimici miei ma viè più molto
Val dell'vnica figlia il regno tutto,
E se dimanda alla mia destra il regno
Ch'ella gli vccida vniuersal' nimico.
Non habbia forza in me l'amor paterno
Più del reale, vna è la figlia, e sono
I popoli infiniti, e Norandino
Fù prima Rè che padre,

NI. *E prima ancora*
Fù concetto che nato, e pur di quello
Ch'anzi il natal facesti hauer più cura
Non dei, ma veggio ben ch'ogni speranza
Di rimuouerti mai dal crudo affetto
E perduta per me, poi che la cieca
Tua passion dell'intelletto il lume
T'offusca si, che di te stesso perdi

La coscienza, e non rammenti homai
D'hauer senno, esser huomo, e viuer padre
E quale amor mai liquefarti il gielo
Potrà che'l core à incrudelir t'indura?
S'vna gocciola pur non ne distilla
Per lo paterno? ò cecità concedi
Alla sincerità della mia fede
Ch'io non t'asconda ò mio signore il vero,
Non manca à te non a ciascun che regna
Chi parli a voglia sua, ma chi non tema
Cosa dir che dispiaccia, e ben quest' vno
Rara tra i corui, e singolar fenice
Sò ch'io ti spiaccio sò, che non freno
Le mie ragioni vdite, e sò che poscia
Mi gradirai tù meno, e pur non deggio
Ne vo lasciar di non ti dire aperto
Cosa che graui, e doglia hor dimmi a cui
Serbi l'antico regno? è pur l'herede
Sola Orontea? s'a lei nol serbi, adunque
Per chi lo guardi? e se lo guardi a lei
Perche lei perdi? a coltiuare i paschi
Attendi, e impreda poi d'auidi Lupi
Mandi la greggia? a tuoi nemici lassi
La figlia, e vuoi per lei saluare il regno?
Anzi pur gl'el vuoi torre, e di ragione
Tù non puoi fare, che se ricorri a dietro
Le preterite età prima non diero
Gl'auoli al padre e'l padre à te lo scetro
Ma lo prestar di mano in mano in fine
Che viua quel che lo sostiene, e poi

Al

Al succeßor legittimo lo renda,
Hor ella è tale, e tù le vuoi non pure
Tor lo stato ch'è suo, ma tor la vita
Accio ch'ella nol goda, e vuoi più tosto
Ch'ella muoia che regni, a lei ben fora
Estrema crudeltà la vita torre,
Padre dar morte alla sua propria figlia.
Ma pur tu le torresti
In ciò quel che le desti
E ch'ell'hebbe da te, ma torle il regno,
Ch'ell'hà da gl'aui tuoi
Dopo la morte tua tù già non puoi
NOR. Non le tolgh'io la vita, al suo nemico
E mio la tolgo, ella a se stessa ahi folle
E vita, e libertà vuol torsi, ed anco
Vorria (poco le par perder se stessa.)
Perder me seco, e questo regno insieme,
E s'io non posso a lei vietar che regni
Dopo la morte mia, vietar le poßo
Che per marito vn mio nemico prenda;
E le poßo vietar che non succeda
Nella corona di Damasco, vn empio
Distruggitor, che tante volte, e tante
Vennelo a disertar con ferro, e foco,
Hor costei che si stolta, e si nemica
Alla patria, ed al padre oggi si mostra.
Haurà da comportarsi? e non fia colpa
Questa che basti a cancellare il nome
A me di padre, a lei di figlia? al padre
Figlio è chi l'vbidisce, è chi l'osserua,

Ma

Ma chi'l tradisce è suo nemico, ed ella
Può ben per sua follia d'esserle padre
Tormi, com'ella fà, ma gia non puote
Tormi mai d'esser Rè, s'io guardo il regno
Son Rè s'io guardo lei ne Rè ne padre,
Ma che tenzono? e mie ragioni adduco
Pur com'io fussi vn'huom'del volgo, e come
Non basti a me per la ragion la voglia?
Vò che s'vccida Euandro, e d'Orontea
Segua che vuole, e mia ragione è questa.

NI. Non mi turbi Signor la mente o'l core
Il parlar mio, ch'io v'vbbidisca, e taccio.
Ma qual'suon di tamburi orrendo. e misto
Con quel d'acute eccitatiui trombe
Si d'improuiso il Ciel ferisce? ahi son
Ben si feroci, e replicati carmi
Segno maggior che di rassegne vsate,
Veggio di quà di là correr armato
Il popolo alle mura, è certo o sire
Muouono orrendo, e repentino assalto
A questa reggia i Lodicei feroci.

NOR. Ecco di quà con frettoloso passo
Pallido nuntio, hor non mi manchi il Cielo
Dell'vsata virtude onde l'aspetto
Di rea fortuna sostenere io vaglia.

SCENA SECONDA.

Miniſtro di Darete, Norandino, e Nicaſtro.

MIN. *IO ſon colui, che'l duce tuo Darete*
Dianzi mandò per oſſeruar da lunge
Che faceſſe Orontea, non so s'io deggia
Dirmi più figlia tua, poiche ſi male
Con effetti contrari hoggi il dimoſtra
NOR, *Laſcia miniſtro il raggirar parole*
Ch'hor non le chiede il tempo, e breue eſponi
Cio che ſai d'Orontea.
MIN. *Signor com'ella*
Sforzata hebbe la porta, e dato il tergo
Al limitar delle paterne mura,
Che'l fiero duce orribilmente hauea
Sparſo del ſangue noſtro, a lui ſi ſtrinſe
Quaſi contenta, e pochi paſſi andata
Sopra vn gran corridor che li fu porto
Salì ſpedita, e nuoue genti, ed armi
Pur tutte Lodicee s'vniſcon ſeco,
E come donna lor füße, e regina
Le fanno honore, e l'accompagnan tutte
Doue in aguato entro a vicini boſchi
Era locato vn poderoſo campo,
E di ſi audace, e ſi guerriera gente
Ch'io non sò s'altra mai (mi sforza il vero
I nemici a lodar) s'armaſſe eguale,
Ed ella in mezzo a lor, da loro accolta

Altera

Altera nell'aſpetto, e nella voce
Franca è ſicura in queſto dir fauella,
Se più che'l genitore ami il marito
Guerrieri, eccoui mè, ſicuro pegno;
Di mio proprio voler datami a voi
Per mè perduto il Signor voſtro haurete
Pur com'io temo, è ben ragion che s'io
Ne fui ſola cagion; paghi la pena
Di tanto danno, e l'addimando a voi
Qual più vi piace. Il mio Signore, e voſtro
Venne per me, ma diſcoperto, e preſo
Dall'empio padre, io che prouato hò in vano
Col genitor per liberarlo i preghi
Vengo a darmiui in forza, e la vendetta
Se non la libertà ſete ſicuri
Che non è per mancarli, e in queſto petto
Di donna ſi, ma pur virile amando,
Se recuſate voi di farla, io ſteſſa
La farò di mia mano, e mi conforto
Che ſe tor mi ſi può che con lui viua,
Non mi ſi può che per lui mora, e queſto
Sol conforto ſicuro a me rimane.
Benche ſe tanto il ſuo Signore amaſſe
Ciaſcun di voi quanto l'am'io ſe mille
Se cento ſoli, anzi dirò, ſe diece
Non che d'vna prigione anco il trarrei
Con eſſi fuor del cieco abiſſo, ou'egli
Nel cieco abiſſo pur ſerrato fuſſe.
Ahi guerrier generoſi andianne io voſco
Verrò, nulla pauento, e contra l'aſte

Esporrò per Euandro il petto ignudo,
E scorgerouui, e v'aprirò la strada
Per le mura paterne, al carcer duro.
Io vi precorrerò, non pure esempio
Ma vergogna ai più lenti, oue primiera
Vedranno vna donzella, andianne adunque
Ch'alla vostra virtu fuor che l'indugio
Altro nuocer non può, guerrieri andiamo
E imparate da me come si mostri
Veramente d'amare, e se giammai
Valse l'ardire, e'l ferro, e se giammai
D'honor vi calse, e dimostrarui in guerra
Veri guerrier d'Euandro, hor che si pugna
Per la sua libertà, per la sua vita
Hor'el vopo hor'el tempo, è con tai detti
Com'euro suol che impetuoso spiri
Sul cader delle foglie, in selua antica
Che fumi ed arda in più d'vn loco accesa
Dal fiato suo più si solleua, e sparge
L'orrenda arsura, e si l'incendio cresce
Che nol regge la terra o cape il Cielo.
Cosi l'altera vergine quell'hoste
Ch'ardea per se di marziale sdegno
Contra di te, più fauellando accende.
Ed ella in mezzo a lor cosi sicura
Si dimostra negl'atti, e si feroce
Che falle immantinente Arnaldo stesso
Portar la scudo, e la corazza, e l'elmo;
Ch'ella subito veste, e'l ferro cinge
E spirando per gl'occhi, e per la fronte

D'ire

D'innamorata audacia impeto ardente
Intempestiua Amazzone nouella
Punge il destriero, e tutto'l campo muoue
Da lei guidato in queste mura incontro,
E questo è quel rumor che fero, e misto
Di tamburi, e di trombe il Ciel percote,
Ne d'altro hò più che dirti.

NOR. Ahi bene è troppo
Quanto m'hai detto hor frettoloso torna
Ver la porta angolare, e fà che'l duce
Darete immantinente il varco serri
Non pur, ma la muraglia anco rinforzi
Di machine, e di gente, onde l'assalto
De nemici non tema, ed io ben tosto
Verrò con nuoua gente.

MIN. Io torno a volo.

NOR. Ahi figlia, non di me, non d'human seme
Con legge di natura vnqua concetta,
Ma di rabbia, e furor trà l'onde insane
Del tempestoso, Egeo qual'hor più fero
Spinto dall'aquilon se stesso frange
Ne più rigidi scoglie, e l'altre spume
Fremendo innalza a intorbidar le stelle.
E non mai partorita, e non pasciuta
D'humano latte entro'l consortio humano
Ma ne più spauentosi ermi diserti
Della sassosa Arabia, ò nel più aspro
Delle rupi rifee; nel più remoto
Dell'inhospita Libia o di Getulia
Popolate di mostri, o frà serpenti

Del velenoſo egitto, empia che rendi
Tal guiderdone a me, tale a Damaſco
La cui patria rifiuti, e ſtrugger tenti.
Vipera che quell'aluo ond'hai la vita
Mordendo frangi, e per cui naſci vccidi,
Ed io vorrò di te padre chiamarmi
Non ſia mai ver? di traditora io padre?
Nemico ſi caſtigator, e crudo
Vendicatore, ella m'inuita al gioco
Di crudeltade io nol rifiuto, intanto
S'vccida Euandro, e ſe le getti in brani
Giù dalle mura il lacerato buſto.
NIC. Signor queſt'ira hor che biſogna il ſenno
Può nuocer troppo, vn ſolo Dio s'adira
Con ſicurtà, di non errar, perch'egli
Errar non puote, anzi non può ſdegnarſi
Ma ci puniſce, e noi chiamiamo in lui
La giuſtizia vendetta, ogni mortale
Che s'adira falliſce, e benche proprio
Sia di gran cuor lo ſdegno, e pur errore.
Onde vi prego a moderar voi ſteſſo
Col fren della ragione, e riuoltarui
Più toſto a prender l'armi, e col conſiglio
Dentro, e di fuor col ferro, apparir franco
Ch'vniuerſale è'l riſchio, e molto creſce
Di franchezza ne popoli il vedere
Il lor Signore armato, e cuore inuitto
Senz'armi in contra l'armi è cuore inſano.
Dell'vccidere Euandro, e dello ſtrazio
Che ne vuoi fare, e in queſto ſolo è poſta

Tutta

Tutta l'auidità del tuo disdegno
Lascia la cura a me, ch'hor hor m'inuio
Per appagarti' e'l fier ministro appello
Che la fronte reale incida, e porta
Ma se lice anco dirti vn motto solo
Signor pon mente, e và guardingo innanzi
Che tù venga a far cosa in danno altrui .
Che disfar non si posa . vcciso Euandro
Pentiti pur che non puoi far di meno
Di non hauerlo vcciso . e vita tolta
Non si rende mai più .

NOR. *Vattene, e senza*
Carnefice a: pellar le chiaui prendi
Della prigione, e m'v'aspetta al varco,
Ch'io vò com'hai tù detto a prender l'armi
E quindi imantinente al carcer vegno ,
Doue qualcosa fia di quella vita
Che tu pur saggio a conseruar consigli
Và dunque e taci .

NIC . *Io v'ubidisco , e parto*

SCENA TERZA

Norandino solo

HA già costui con tale affetto , e tanto
Mossi più volte , e raddopiati i preghi
E le ragioni onde saluare io deggia
Il Rè di Lodicea , ch'alcun' sospetto
Di lui mi nasce , ò ch'ei corrotto parli

Dagl'auuersari, è di gran forza l'oro
E qual fede a lui dura è ben più salda
Che di diamante, ò che piacere ei brami
Ad' Orontea, come a colei che viene
Nel regno, io mene parto, e non si bada
Al sol quand'ei tramonta, e però cerchi
Saluarle Euandro, ond'io che pure intendo
Ch'ei morir deggia, e vò priuar me stesso
Di facoltà di perdonarli mai,
E quando ogn'altro mal quindi succeda
Appagherammi almen questo conforto
D'hauer morto il nemico, a lui la cura
Votorne, a lui che mi potrebbe forse
Ingannar di sua morte, e mentre estinto
Credessi Euandro, il rimira si altero
Sù queste mura a desolar Damasco.
Nò nò per questo alcuna speme ho porto
Vltimamente a lui della salute
Del Rè prigione, acciochè a lui non tocchi
Ad esequir la sua mortal sentenza.
Ma chi l'esequirà con cui non possa
Quant'egli vuole? esequirolla io stesso
E in questo almeno honorerò la morte
Dell'auuersario mio, che Rè non muoia
Se non per man di Rè, ne meno ancora
Appagherò l'auidità ch'io sento
Del sangue suo con lo sbramar la sete
Di propria mano, e quel' che più mi muoue
A questo, è che tacendo hauerlo vcciso
E mantenendo oppinione ancora

Ch'ei viua, all'hor che lo richieggia il tempo
Per atterrir le squadre il teschio e 'angue
Mostrerò loro, e se richiegga alcuna
Nuoua opportunità che venga forse
Di trattar co nemici accordo, e ace
Col mantenere a lor falsa credenza
Ch'Euandro viua, aßai n'haurò vantaggio.
Così sia dunque. a vestir l'arme intanto
Andronne, e poi soletto oue Nicastro
M'attende alla prigione io stesso il piede
Mourò per adempir cio ch'io comando
E sol con meco introdurrò Nicastro
Nel tenebroso carcere, e nessuno
Altri che noi della sua morte vn cenno
Potrassi immaginar non che ridire.

SCENA QVARTA.

Eulalia sola,

OIME che sento? e che ragiona ahi laßa
Il mio crudo Signore, anzi che fermi
Nel fier proponimento, e di sua mano
Fatto di Re carnefice crudele
Vuol' vccidere Euandro, ahi come amare
Fian le nouelle oimè che del consorte
Sventurata Orontea tù m'hai lasciato
Perch'io ti porti, a così duro vfficio
Pur la nutrice almen rimasa foße
Che sapria mè di mè l'aspro successo

Ridirti

Ridirti accorta, e raddolcir parlando,
Ma vò seguire, ed osseruar da lunge
Che sia per farsi il genitor crudele
Pur come tù m'imponi, al cor gli spiri
Spirto miglior d'humanitade il Cielo.

Coro.

NON produce natura all'huomo eguale
Misera creatura,
La cui vita in vn dì qual nube al vento
Lagrimosa, ed oscura
Col disfarsi s'aggira, e poco sale,
Nasce nudo, e mendico, onde la veste
Chiede al lanoso armento
Che per pietà li preste,
Mancali il nuoto, e l'ale,
E del ceruo fugace
Ha più presto il morir, più tardo il piede
Men dell'aquila vede,
Men del tauro è possente,
Men della lepre sente,
Men odora del cane,
E tra le doglie humane a pianger nasce,
Culla pietosa, e fasce
Li fan mestiero, e poi
Crescendo gl'anni suoi,
Ne ritrouando altr'esca
Del suo proprio sudor si nutre, e pasce,
D'odio, e d'amor s'inuesca

Morir

Morir pauenta, e teme
Quel che non può fuggire,
E con tenace speme
Graue fascio d'affanni auuince, e serra
Sotto al cui peso geme
Curuato, e lasso, e tra gli sdegni, e l'ire
Spesso vaneggia, ed erra.
Onde si può ben dire
Ch'altro non è l'humana vita in terra
Ch'aspro duol, fero strazio, e dura guerra.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Eulalia, e Coro.

MIsero regnator di Lodicea
Egl'è pur ver che tu se morto ahi lassa
E per amor se morto, e che ti valse
Trouare in Orontea corrispondenza
D'affetto, oimè s'el genitor crudele
Ne di te, ne di lei, nulla curando
Di propria man t'uccide? almeno innanzi
Che'l suo colpo mortale in te scendesse
T'hauess'ei detto, e tale il foco Euandro
Che per te la mia figlia al petto porta
Ch'ella spinta da lui s'è data in mano
De tuoi guerrieri, e col suo cambio crede
Di poter liberarti, o quanto o quanto

Vn

Vn atto si magnanimo, e si raro
Di donna a te si cara, a te l'affanno
Dell'empia morte alleggerito haurebbe
Ma qual duro macigno o qual diaspro
Mi presterà la voce, ond'io le possa
Contar l'aspro successo?

CHO. *Oue soletta*
Cosi vai teco ragionando, e mostri
Nell'aspetto pietoso il cor dolente

EVL. *Vommene a nunziar l'empia nouella*
Della morte d'Euandro alla mia donna

CHO. *Ma che sai tù ch'egli sia morto, e come;*

EVL. *Pur troppo il sò, che me lasciata haueа*
Gl'andamenti a spiar di Norandino,
E vigilar ciò che faceasi in corte
Per poterle ridir quel ch'auuenisse
Del prigioniero suo consorte amato,
Ed io che staua ad'vbbidirla intenta
Venni pur dianzi ascosamente in loco
Donde senz'esser vista, vdi più volte
Per la vita d'Euandro il buon Nicastro
Addur preghi, e ragioni all'indurato
Re Norandino, e si mostrò feruente
Cotanto il vecchio consiglier, che nacque
Sospizione al Rè della sua fede,
Perche deliberò di non fidarsi
Di lui, ne d'altri in far ch'Euandro mora,
E mouendo egli stesso a prender l'armi
Per esequir con le sue proprie mani
L'atto crudele, io li vò dietro tanto

Ch'

Ch'il veggia, e non sia vista, ei dell'vsato
Vanne più ratto alla magion reale
Veste il lucido arnese, il capo allaccia
Nell'elmo aurato, e la visiera chiude
E forse il fè per non mirar l'eccesso
Ch'ei far volea (del mio Signore io parlo
Vedete in confidenza)

CHO. E parlar puoi
Che fia guardato ogni tuo detto appieno
Con sicuro silenzio, e ferma fede.

EVL. Muoue puoi Norandin soletto armato
Studiando il passo alla prigione orrenda.
Doue prima di lui Nicastro giunto
Era anch'esso con l'armi, e l'attendea.
Fassi il Re Norandino aprir la porta
Ed aperta ch'ell'è dice al custode
Che s'allontani, e circonspetti, e muti
Passa l'vn dopo l'altro a premer l'ombre
Del tenebroso carcere, ed à farle
D'ombre ch'eran di pena, ombre di morte
Io di fuor fredda, e palpitante il core
Più, e più mi v'appresso, e quindi vscire
Odo di Norandin la voce, e sento
Ch'ei dice ahi traditore, e poscia in cambio
Delle parole il suon dell'armi ascolto,
D'armi che si sentian ferire, e intanto
Si confondean le voci, e le querele
Tra i sospiri di morte, e tra i singulti,
Seguì poscia vn silenzio, orrido, e fero,
Per breue spatio, ed io rimango vn sasso

Ecco

Ecco ritornan poscia io che m'accorgo
Che'l calpestio si rauuicina, il piede
Tacita volgo, e mi ritiro in loco
Ch'essi non pon vedermi io veggio loro:
Veggio che Norandin torna con l'armi
Tutte sparse di sangue, anzi fumanti,
E richiusa la carcere, e cercato
Di leuar dal terren l'orme sanguigne,
Si volgon amendue studiando il passo,
Guardinghi, e muti alla magion reale,
Hor io che sò che nell'oscura, ed alta
Prigione ou'egl'entraro, e Norandino
V'entrò per questo solo, altri non era
Che'l solo Euandro, e non haurebbe mai
Macchiato Norandin la mano in altro
Sangue che nel reale, oime pur troppo,
Ho ferma, e indubitabile certezza
Della morte del Re di Lodicea.

CHO. Grande ne saprei dir se maggior punto
Rè che guerriero è morto, e la virtude
Bench'ella alberghi in cor nemico, e pure
Douunque ella si sia sempre virtude,
Nel meritato honor se le può torre
E tanto più che dopo morte cessa
D'odio ò d'inuidia ogni cagion primiera.

EVL. Rimaneteui in pace, io vonne al campo
Dell'estinto Signore, annunziatrice
Di funebre amarissima nouella
Alla Regina mia che la m'attende.

SCENA

SCENA SECONDA

Nicaſtro, ed Euandro con l'armi di Norandino.

NIC. *APpreſſianci alla fonte, ond'io del tutto*
Vi purghi intorno il maculato vsbergo
Del ſangue a voi nemico, e per mia mano
Tratto fuor con la vita al Re crudele,
Che doue il traße auidità del voſtro
Giace nel ſuo ben degnamente eſtinto.
E voi tenete pur chiuſa la fronte
Dalla viſiera onde neſſun vi poßa
Per Euandro ſcoprire
EV. *Io ben di fuore*
Poſſo queſt'armi altrui purgar con l'onda
Ma la macchia che dentro il cor mi preme
Di queſta occulta tua furtiua, ed empia
Vcciſion, come leuar ſi puote?
Vcciſo hai Norandino, vcciſo il padre
Della mia vita, ed io quantunque a queſto
Neßun conſentimento habbia mai porto
Pur penſando tra me, ch'ei per me giace
Per mia cagione eſtinto, e ch'io preſente
Fui, vidi, e tacqui, accomunar mi ſento
Queſta tua colpa in guiſa tal ch'io bramo.
Non pur celarmi entro'l ſerrato elmetto
Com'adimandi tù, ma nel più fondo
Del tenebroſo abiſſo, oue non giunga

Apo-

A potermi notar vista mortale.
Ma qual remota, e solitaria parte
Sarebbe ancor nel più profondo centro
Che potesse da me partir me stesso?
Ben poss'io come vuoi celarmi altrui
Ma nascondermi a me, celarmi al guardo
Della mia coscientia vnqua non posso?

NI. *Vaneggiate voi forse? o per tentarmi*
Cosi parlate? Io Norandino vccido
Poiche preghi, e ragioni ho sparsi inuano
Per saluarui la vita, e non v'è scampo
Per voi se non quest'vno, e mi costringe
Necessitade, oue non può giammai
Cader colpa nessuna, e voi chiamate
Fallire il mio? ma siasi pur fallire
Siasi ancor tradigion siasi qual vuole
Pur colpa, io sopra mè tutta la prendo,
E perche voi rimordimento al seno
Sentir de gl altrui falli? hor ben ciascuno
Per la propria innocenza a se richiami
Ma per l'altrui souerchia cura il preme

EV. *Ma chi sarà ch'oue per me l'vccidi*
E innanzi a gl'occhi miei da me non creda
Che tu sij mosso?

NIC. *Euandro stesso e'l vero*
Saranno, e Dio che'l tutto intende, e vede

EV. *Deh più tosto tornar lasciami al chiuso*
Della prigione? oue vuoi tù ch'io vada
Chiuso in quest'armi? ad Orontea fià meglio
Rendermi inerme, e dimandar perdono

Del

Del padre estinto, io di partir da queste
Mura non voglio oue sia stata offesa
Nel proprio genitor per mia cagione
Senz'hauerne da lei perdono o pena.

NIC. *Non che pena da lei mercè s'attenda*
Ch'io vi dirò del suo feruente amore
Ch'ella vi porta, e per amarui quanto
Poco il padre curasse, historia insieme
Ammirabile, e vera, ella dapoi
Che della vostra prigionia fù certa
Corse supplice al padre, e non la tenne
Fren di vergogna, o di rispetto, e chiese
La vostra vita in dono, e non potendo
Ottenerla da lui, nel vostro campo
N'è gita, e quindi a dir gli mandò ch'egli
O voi renda o lei perda, anzi congiunta
Co i guerrier vostri a queste mura hà mosso
Per voi contra la patria orrendo assalto

EV. *Deh qual atto magnanimo, e ben degno*
Di lei singolar donna, anzi fenice
Vnica di valor, tù m'empi il core
Di piacer sì: má di stupor non meno
Et hor ch'io veggio à così illustri proue
D'esserle sì gradito, a me più caro
Viurò per conseruar cosa che tanto
Gradisca a lei, però comincio hor meco
A diuisar come guardarci in questa
Città deggiamo. oue il Signore estinto
Giace per le tue mani, e noi due soli
Siam fra tanti nemici, e l'armi nostre

Non si ponno introdur che non ne prenda
Il popolo sospetto onde ne siamo
Pria che soccorsi vccisi.

NIC. *Appunto a questo*
Volgeua io dianzi il mio pensiero, all'hora
Ch'io vi pregaua a star celato, e chiuso
Dentro quest'armi io bramo sol da voi
Che breue tempo ancor tra queste spoglie
Un'apparente Norandino esposto
Voi mi serbiate, ed'io ch'anchor non sono
D'alcun sospetto al popol di Damasco
N'andrò per Norandino a trattar fuori
Co guerrier vostri accordo, e promettendo
A lor la vostra vita. Io con Ai naldo
M'intenderò del vero, e col pretesto
Dell'accordo conchiuso introducendo
Più drappelli, e più schiere a trar voi fuori
Conforme al patto, io darò loro intanto
Delle fortezze i contrassegni, e d'altri
Luoghi più forti impadroniti a pieno
Poscia com'io vedrò che'l tutto sia
All'ordine da me prima disposto
Farò palese in vn medesmo punto
Norandin morto, e voi padrone, e viuo.

EV. *Saggiamente diuisi, e non pur veggio*
Te per mio bene al consigliare accorto
Ma pronto all'eseguire, e vita, e stato
E gloria, & Orontea che'l tutto auanza
Riconosco da te, ma dimmi prego
Venistù dentro alla prigion fermato

D'vccider

D'uccider Norandino, ò pur ti mosse
Quiui il vederlo alla mia morte intento?

NIC. Signore io ben liberar voi proposto
M'hauea, se non con le ragioni addotte
Indarno a lui, con apriru'io l'angusta
Porta, e della città partirne vosco
Ma Norandin che s'era accorto forse
Del pensier mio, impedirlo ei stesso
Venne ad uccider voi senza ch'io nulla
Mene potessi immaginar, ond'io
Vistomi al punto si ch'io non poteua
Saluarui più, per altra via l'uccisi
E quell'ardir necessità mi diede
Che non m'hauria giammai dato il consiglio
E pria tentato ogn'altro mezzo haurei
Che quel del sangue oue l'auesse il tempo
A me concesso, hor più di ciò mi gioua
Che'l rischio è corso, e siam sicuri omai
Morto colui, che volea sol, che solo
Nuocer potea: ma poiche'l tempo è breue
E l'indugio nociuo hor più non dico
Mà vonne ratto a colorir l'accorto
Disegno mio voi rimanete attento
Ch'altri non vi rauuisi, e non v'uccida,
Che null'altro che questo a far vi resta.

EV. Tanto appunto farò nessun ricordo
Richiede huom saggio, e fido
Però rimango entro quest'armi, e taccio,
E tacendo n'andrò dentro al palagio
Della mia donna, oue soletto, e sceuro

Meco, e co pensier miei sola haurem vosche
Colei che gli cagiona, e che gli nutre.

SCENA TERZA.

Nicastro, e Coro.

AL ciel gratie si renda, il Signor nostro
Persuaso da me, libero lascia
Il Rè di Lodicea non pur, ma dagli
Per consorte la figlia

CHO. O qual conforto
Per te ci viene, e temeuan che forse
Gl'hauesse dato, ò dar volesse morte.

NIC. Ei ben v'era a gran rischio, hor pure io tanto
Dissi, e pregai che Norandin consente
Del tutto a quel ch'io voglio, & io veloce
Vonne alle mura a stabilir l'accordo
Tra i due regni, e la pace, e le bramate
Nozze, ma senza più restate hor troppo
Nocerebbe l'indugio.

CHO. O come ciechi
Come i giudici humani erran souente.
Hor, hor temeuan noi pianto, e dolore
Anzi strage, e ruina, e ne riesce
Conforto, e gioia, e in vn momento breue
Volgesi il minacciar d'atra tempesta
In vn seren pacifico, e tranquillo,
Che piaccia al ciel che non si turbi mai
Ma ecco già che'l buon Nicastro, e giunto,
E s'odono spiegar le trombe al vento
Di concordia, e di pace allegri carmi.

SCENA QVARTA.

Custode di Norandino, & Orontea Armata alla Lodicea.

Questo non pur de Lodicei l'assalto
Esser de già, come n'han dato il segno
Le pacifiche trombe, ma conchiuso
L'accordo ancor tra l'vno, e l'altro Sire,
Ch'io veggio alla città la porta aperta
E sopra vn corridor questo, e sicuro
Veggio venirmi incontro vn Cauallicro
Con armi Lodicee, dell'alto arcione
Ecco discende, e mi s'appressa.

OR. *O degno*
Real custode in questo drappo io porto
Cosa ch'al tuo Signor sia cara molto
Piacciati D'introdurmi, omai l'accordo
S'è stabilito, e se pur anco hauessi
Qualche sospezione, ecco mi scingo
La spada, e te la porgo, e sol ti prego
Che'l più tosto che puoi tu m'introduca

CVST. *Nelle più sequestrate, e più secrete*
Stanze reali ei s'è ritratto hor hora,
Ond'io temo però che l'introdurti
Mi sia forse conteso
Pur tenterò, tù qui m'attendi alquanto

OR. *E fingi ancora? ahi frodolente, ed empio*
Non men che fiero padre, e quando hai morto
Euandro, ai guerrier suoi pace prometti?
Ma se da te son introdotta, io spero

Farti saziar nella tua propria figlia
L'empia sete del sangue, e delle morti,
Ma che dico saziar? picciola stilla
Più raccende fornace, io son poch'esca.
E la tua cruda auiditade, e tale
Che per pasto s'accresce, ond'io son certa
Di non ti satollar: ma saporosa
Quant'altro cibo alla tua crudeltade
Spero che l'esca sia d'vnica figlia,
E per esser crudel non sò chi possa
Meglior soggetto appresentarti, io vegno
Per far che tù m'vccida, e sueni il sangue
Che tu creasti, e perche sol t'aggrada
Quel che tù spargi, e per tua man si versa
Non per l'altrui, così tù stesso vccidi
Di propria mano il mio consorte Euandro,
Pur di tua man vò che m'vccida, e faccia
Quella strage di me, che di lui festi,
E s'egli ohimè dalla tua crudeltade
Fù pria che speso vcciso, e da me prima
Che goduto perduto, io da te prima
Sarò morta che vista, e da lui spero
Che m'attende ch'io'l segua in vn di solo
Ritrouata, e smarrita, e doppiamente
Godrai tù genitor, che la mia morte
Accompagni la sua, maggiore il lago
Sarà del sangue, oue tù pur qual suole
Porco nel loto a voglia tua t'intrida.
Tosto che mi portò l'aspra nouella
L'ancella mia che fussi morto Euandro;

Mi disposi a morire, e ben mi nacque
Disio di vendicarlo, e l'aurei fatto
Se douea la vendetta offender altri
Che il proprio genitor, e poi ch'io vidi
Troppo contrariar natura humana
Al disfar chi mi fece, almen pensai
Poiche l'vccider lui m'era negato
Ch'egli vccidesse me, così ne corsi
D'Apamena al sepolcro, e dal suo busto
Tronca la fronte a questa mia simile,
Indi la fronte, e'l crin tinto di sangue,
Vengo ad'esporla al genitor dauante
E dirò Norandino io mi son vno
Che per vendetta del mio duce Euandro
La testa d'Orontea ti porto, all'hora
Porrà (così sper'io) la mano al ferro,
Ed'io porgendo alla percossa il fianco
Riceuerollo? e scoprirommi a vn tempo
L'vnica figlia sua morta da lui
Questa consorte mio contro a mio padre
E quella sola, e misera vendetta
Ch'io posso far, se più potessi ancora
Volentier farei più, se la natura
Mel consentissi. Euandro
Dolce nome per me, che solo auanzi
Al mio padre crudel che non mi lascia
Altro di tè, non mi lasciar tù prima
Ch'io muoia, e non fuggir da queste labbra
Prima dell'vltim'aura, ond'io ti possa
Proferendo spirare, e questa sola

Reliquia di colui che fù mia vita
M'addolcirà la morte, e tù che forse
Quinci intorno t'aggiri anima sciolta
Della spoglia mortal: mà non d'amore,
Se di là s'ama pur, senza la mia
Non ti partir, ch'ella ti segue, e tosto
Se non dal genitor tronca la vita
Tronca da me medesma, in ogni modo
Ti vuol seguendo accompagnare, aspetta
Colei doppo il morir per cui moristi.
CVST. Il mio Signore ò Cauallier concede
Ch'a lui t'ammetta immantinente, hor viene.

SCENA QVINTA.
Nutrice Sola.

QVal cerua afflitta in mezzo al bosco cerca
Figlia dal latte scompagnata a pena
E l'orme proprie a ricalcar souente
Per quelle vie doue non è ritorna,
Tal'io ne vò per la cittade in vano
Pur cercando Orontea quantunque io sappia
Ch'ella più non vi sia: ma fuor si troui
Tra i Lodicei doue l'hà spinta amore
Anzi follia, misera figlia hor doue
Sei, che fanno di te gente feroci
Figlia di Rè nemico, almen t'hauessi
Io potuta seguir, gran proua certo
Darete fe su la sanguigna porta
A lasciarne vscir lei che'l tutto vale,

E me

E me tener che vaglio nulla; e pure
Quando fussi con lei passata anch'io
Come potuto haurei seguirla in mezzo
Delle schiere, e dell'armi io vecchia, e stanca?
Ne portan seco ogni difetto gl'anni
E giunge il tardo piè della vecchiezza
Ogni velocitade, e vince, e doma
Ogni franco vigor tremante è frale.
Ma pur di ricourare anco ho speranza
In breue lei, ch'io vò cercando in vano,
Che già tra i Damasceni, e i Lodicei
Ha conchiuso Nicastro accordo, e pace,
E maritaggio infra'l prigione Euandro
E l'esule Orontea, deh piaccia al cielo
Ch'in pacifico stato, e lunga gioia
Viuan gl'auuenturosi, e lieti amanti
Quant'è stato l'affanno, e'l fero rischio,
Doue per amar troppo, e veder poco
L'vna, e l'altro s'è posto, omai le piante
Riuolgerò ver la magion reale,
Doue prima ch'altroue il ver s'intende
Delle cose maggiori, e donde piglia
Ordine la cittade, e moto il regno.

SCENA SESTA.

Nuntio, e Coro.

O*IME lagrime, e pianto eternamente*
Spargan d'intorno a noi quest'aer tutto,

E feriſcano il Ciel perpetue ſtrida
Oime l'aſpra armonia d'accenti amari
Ch'addolora la terra, e turba il mare
Non preteriua giammai tempo ne loco,
Sempre ſi pianga, e ſi rammenti il danno
Vniuerſal di queſto regno, ahi laſſo,
A paragon di cui fora vn contento
Qual mai ſuentura han le memorie antiche
Narrate in voce, ò diſegnate in carte
E morto il noſtro Rè morta Orontea
Caduto il regno, e deſolato affatto
L'infelice Damaſco.

CHO. O che gran faſcio
Meſcoli di ſuenture, in vn momento
Dall'ime ſedi ſue dunque ſi ſuelle
E cade il mondo?

NVN. A mezzo giorno hauea
L'empio Nicaſtro il Signor noſtro vcciſo
Nella propria prigione, ou'era entrato
Per vccider' Euandro, il quale vſcito
Con l'armi fuor di Norandino, e tutte
Sparſe di ſangue, ad'Orontea nouelle
Portò l'ancella ſua, che Norandino
Haueſſe vcciſo Euandro, ond'ella corſe
D'Apamena alla tomba, e con la fronte
Della ſorella a lei ſimile, armata
D'arneſe Lodiceo, giunge ad Euandro
Innanzi, e come noi credendo anch'eſſa
Ch'ei fuſſe Norandin come di fuore
Moſtrauan l'armi, il morto capo inciſo
D'Apa-

D'Apamena ſcoperſe, e diſſe a lui
Queſte proprie parole.
Eccotì Norandino in Orontea
Del mio Rè la vendetta, e in queſto dire
Getta dauante a lui l'inciſa fronte,
Euandro all'hor che d'Orontea la crede
Più veloce che fulgore tonante
Che fuor d'orrida nube ardendo ſcoppia
Trahe dall'armato fianco il ferro crudo
E verſo il Caualier ch'eſſer ſi penſa
L'homicida di lei, fero ſi ſcaglia
E due, e tre volte entro il vergineo ſeno
Dell'amata Orontea l'immerge, e giunge.
(Ahi ſuenturato error) dentro il bel petto
A trapaſſare il cor l'armi di morte,
Che trapaſſate hauean l'armi d'amore,
Ahi fiera mano il primo dono adunque
Che tù porgeſti alla diletta ſpoſa
Fù queſto? empio amador perche più toſto
Non trafigger te ſteſſo? hor hor vedrai
Che ſaria ſtato aſſai minore il danno
Che ferire Orontea.
Ella come ſi ſente al cor diſceſa
La percoſſa mortal con fredda mano
Leua dal bianco volto
La mentita viſiera
E in vn languido ſuon che morte appena
Proferir laſcia, al feritor ſi volge
Ch'ell'eſſer crede il genitore, e dice
Godi padre crudel, godi ch'io godo

Che

Che tu pur com'io dissi
Quel ch'hai fatto d'Euandro, hai di me fatto
E quì cadde la misera, supina,
Più gelata che neue, e l'armi, e'l suolo
In vn lago vermiglio infuse, e tinse.
Euandro all'hor che la rauuisa, e scorge
D'hauer morto Orontea, gelido, e muto
Più che rigido scoglio in mar sonante
Non risponde, non parla, e non respira,
Al fin trema, e si scote
E dice in suon che dalle fauci a pena
Discioglier si potea,
Orontea, Orontea, son'io, son'io,
L'homicida crudel della mia vita,
Son'io quell'empio, e dispietato Euandro
Che per error t'hò morta, e per errore
Tu che credesti al padre
Farti vccider per mè, da me trafitta
Vittima generosa, ed'innocente,
Della mia crudeltà, mi cadi innanzi
Et io quelche non feci al genitore
Mentre li fui nemico, ho fatto amante
A te mia sposa, e in questo dir l'elmetto
Dalla frente si suelle, e non discioglie
Ma ne strappa le fibbie, e mostra aperto
Alla moglie diletta il volto amato
Et ella all'hor che si sentia nel core
Trapassato dal ferro
Gelarsi il sangue, e via fuggir lo spirto,
Stanca fissò le graui luci al volto

Del

Del dolce feritor, caro homicida;
Per fruir l'aura nò, ma quella vista
Ond'ella hauea la morte,
El più che può frenando
L'anima che si fugge, a dir si sforza;
Perdona Euandro alla tua man l'errore;
S'io che l'offesa sono
Volentier li perdono; e sò che'l fallo
E di disauuentura, e non d'amore,
E se pur ne vuoi tù la penitenza
Da me sia questa, hor ti consola, e viui,
E poi ch'io sarò morta amami ancora,
Che se questo farài com'io ti prego
Passerò consolata, e mal s'intese
Languido il suon dell'vltima parola
Cui finì mormorando, e non espresse.
L'anima intanto dal bel nodo sciolta
La sua spoglia mortale in terra esangue
Lasciò d'vn bianco, e gelido alabastro,
E battendone fuor candide l'ali
L'abbandonò soauemente, e queto
E composto rimase il suo bel corpo
In così dolce forma che parea
Che fusse addormentato, e non estinto.

CHO. *E che seguì dell'omicida amante?*

NVN. *Dall'estremo dolor vinto ogni senno*
Nel disperato Rè, l'aurato arnese
Spogliò dal petto, e'l ferro ancor fumante
Del sangue d'Orontea, si strinse al seno
E ritornando a raddoppiare il colpo

Pu

Per terminar quel ſuo noioſo indugio
Della vita dolente, ecco da tergo
Gl'arriua Arnaldo, e gli ritiene il braccio
Arnaldo già che ſtabilita s'era,
La tarda pace infra i due regi eſtinti
A ricondurre il ſuo n'era venuto
D'accordo sì: ma di più ſchiere armato,
Ma ecco lui che del palagio fuore
Tragge il trafitto, e moribondo Euandro.

SCENA SETTIMA.

Euandro, Arnaldo, e Coro.

LAſciatemi morire, a queſto ſtrazio
Di tenermi per forza in maggior pena
Che la morte non è, dunque ſon'io
Da gl'amici dannato? ohimè laſciate
Laſciatemi morire, è crudeltade
Queſta voſtra pietà voler ch'io viua
Per tormento maggiore, e ſe negate
Ch'io me ſteſſo trafigga amici ingrati
Uccidetemi voi, ch'io vi dimando
La morte in dono, ahi non ſarà fra tanti
Un ſol che me la porga? Euandro vn ſolo
Non hai miſero Euandro vn ſolo amico
Non l'ai che ti contenti, e non dimandi
Fuor che ſola vna punta in mezzo al core.
ARN. Raffrenate Signor frenate al quanto
L'impeto fier che a trauiar vi ſpinge

Se volete morir tornate prima
Viuo tra voſtri, e Lodiceo Signore
Tra i Lodicei morite.

EVA. *Anzi qui deggio*
Morir doue peccai, qui la mia vita
Cadde per le mie man trafitta, e ſpenta
Qui degg'io con la morte eſſer punito.
Laſciatemi qui dunque, ohime laſciate
Laſciatemi morire, il ferro ahi dunque
Il ferro anco di man tolto m'hauete?

ARN. *Deh pietoſi guerrier ſopra le noſtre*
Braccia ponghianlo, e con ſoaue paſſo
Rimenianlo adagiato, ohime ch'io temo
Ch'ei non manchi tra via.

Choro.

Motore eterno
Tu che puoi, tu che ſai, tu che ſouente
Dal profondo de mali, e degl'affanni
Traggi il conforto alle miſerie humane,
E la Scena mortal breue, e dolente
Cangi ſouente, e muti
Tu ſour'humana aita
Porgi, e ſoccorſo alla città che reſta
Per ſi ſtrani accidenti afflitta è meſta.

IL FINE.